155

BIBLIOTECA EBDOMADARIA-TEATRALE

Fasc. 174

IL CIARLATANISMO

LE GIOVANI SARTE

Prezzo centesimi 30 austr.
o cent. 45 di franco

MILANO
CARLO BARBINI
LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle,
N. 9.

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi
e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 174.

(7

IL
CIARLATANISMO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI

F. SCRIBE

LE GIOVANI SARTE

COMMEDIA IN UN ATTO

DELLO STESSO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1832.

IL
CIARLATANISMO

PERSONAGGI

DELMAR, autore drammatico.

RONDON, giornalista.

REMY, medico.

GERMONT, ricco proprietario di Mompellieri.

SOFIA, sua figliuola.

Madama di MELCOURT, nipote di Germont.

JOHN, } servi di Delmar.
FRANCESCO, }

La Scena è in Parigi, nella casa di Delmar, strada Mont-blanc.

IL CIARLATANISMO

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta un salone elegantemente ornato. Porta di mezzo e due laterali: accanto alla porta di mezzo due scanzie di libri, una con sopravi il busto di Piron, e l'altra con quello di Favart. A destra uno scrittojo; a sinistra una tavola.

SCENA PRIMA.

Delmar seduto allo scrittojo, indi John.

Del. Ma chi viene mai adesso a disturbarmi... No, non mi è possibile di terminar questa scena... Dunque, John, che c'è di nuovo?

John Signor padrone, oggi è il primo d'aprile, e quel signore che prese in affitto l'appartamento al quarto piano, è venuto a prenderne il possesso.

Del. (*con umore*) E lo impedisco io forse?

John No signore: ma desidera di parlarvi, perchè ha intenzione di affittar pure l'appartamento al primo piano, per appigionarlo ad un signore provinciale suo amico.

Del. Se lo dico! non c'è mezzo di lavorare! Quando un pover uomo, è persona di lettere, e che ha la disgrazia nel tempo stesso di essere possi-

dente, tutti vanno a gara di metterlo in confusione!.. So bene che questo inconveniente accade di rado, ma non voglio per cosa del mondo essere distolto ora che scrivo una scena così affettuosa, così viva, così sentimentalmente drammatica come è questa... Ah lo vedo! è impossibile di avere ad un tempo amiche le muse e la fortuna. Bisogna o rinunziare a quelle, o volgere le spalle a questa per vivere tranquillo. Ed ecco la ragione che adducono la maggior parte dei ricchi per passare tutta la loro vita nell'ozio e nell'ignoranza.

John Insomma, signor padrone, ho da rimandare questo affittajuolo?

Del. No: ciò sarebbe commettere un'inciviltà... Chi è?

John Credo che sia un medico.

Del. Un medico? diavolo! Avrei preferito un fittajuolo che avesse un'altra professione, cioè che avesse un po' più d'originalità. Costui mi avrebbe dato l'idea di qualche bel soggetto drammatico. (*a John*) Tuttavia fallo entrare. (*John parte*) Oh! non ci pensava: ho appunto a mettere in iscena un vecchio medico; e forse, senza saperlo, costui farà al caso mio.

SCENA II.

John, Remy e detti.

John Il signor dottore Remy. (*annunzia e parte*)

Del. (*alzandosi*) Remy!.. oh! il mio caro amico,

mio antico camerata! (*si abbracciano*) Come! sei tu che vieni ad alloggiare in casa mia?

Remy Appunto. E questa casa è tua?

Del. Sì, mio caro.

Remy Non lo sapeva. Oh quanto tempo è egli mai che non ci siamo più veduti!

Del. È vero. Ti sovvieni, mio Remy, quando io era studente nella facoltà di legge, e tu frequentavi quella di medicina? Oh quante corbellerie abbiamo mai fatte!.. Gioventù, gioventù!

Remy Sì, noi eravamo allora sempre insieme, amici svisceratissimi.

Del. E quando io era ammalato, con quale zelo, con quale amorevolezza tu venivi a visitarmi! Io ti debbo per due volte la vita... Ma insomma che vuoi? Io sono stato un tristo, un ingrato a dimenticarmi di te, ora che godo, la tua mercè, una perfetta salute.

Remy No, tu non mi hai dimenticato; osservo che la tua amicizia per me è sempre la stessa, e la riconosco dal cortese accoglimento che ora mi fai. La nostra separazione non ha altra origine, altro motivo che il diverso genere di occupazione a cui ci siamo dati.

Del. Sì, è vero. Ma narrami intanto come te la passasti finora.

Remy Io, dopo aver terminato i miei studi, dimorai per due anni a Mompellieri, dove esercitai la medicina con non mediocre successo: quindi mi portai a Parigi, e fui ad abitare nel quartiere di S. Giacomo. Io ti ho scritto qualche volta; ma tu, immerso nei piaceri della ca-

pilate, non avesti mai un momento per rispondermi. Il tuo silenzio mi displacque un poco, te lo confesso; ma lo attribuisco piuttosto alla tua leggerezza che al tuo cuore, il quale è sempre stato eccellente. Il fatto d'amicizia ciò basta.

Del. Così dunque tu vuoi lasciare il quartiere di S. Giacomo, ed abitare strada Mont-blanc? Va benissimo: così, spero, vivremo come nei tempi della nostra giovinezza, da buoni amici. Già non voglio che tu mi paghi la pigione...

Remy Come? E vorresti...

Del. Sono io il proprietario. Voglio che tu abiti per niente il tuo appartamento, come se fosse cosa tua: altrimenti ti intenterò una lite.

Remy Ma permetti almeno...

Del. No, camerata, scusami: accetta l'offerta del tuo amico. Non sia detto che Oreste abbia fatto citar Pilade davanti i tribunali per costringerlo ad abitare in casa sua.

Remy Lite con te? no certamente: non voglio espormi al rischio evidente di perderla, poichè hai grido di eccellente avvocato; e come tale, non v'ha dubbio che tu ti sii arricchito nell'esercizio della tua professione.

Del. T'inganni, amico mio.

Remy Per altro, quando io lasciai Parigi, tu avevi già sostenuto con onore il pubblico esame di laurea.

Del. Sì, ma me ne sono rimasto là: e dallo studio delle leggi mi sono avventurato a scrivere pel teatro.

Remy È egli vero? tu hai sempre avuto genio per la letteratura drammatica.

Del. Non per quella di Racine o di Molière, ma per un'altra che fu introdotta dappoi, più spediente e più allegra eziandio. Mi sovveniva del destino che hanno avuto Gilbert, Malfilatre e compagni, i quali non giunsero al tempio della gloria che col passare prima per l'ospedale. E diceva a me stesso: perchè mai gli uomini che sono forniti d'ingegno, non godono anche dei favori della fortuna? Perchè le ricchezze sono esclusivamente l'appanaggio degl'ignoranti? Perchè mai i letterati saranno spinti sempre dalla necessità alla porta de'grandi per annojarli colle loro importunità? No, perdio! Troverò ben io un protettore cui si potrà senza arrossire consacrare i miei lavori, un mecenate nobile e generoso, che largamente e senza patteggiare ricompenserà l'ingegno di coloro che lo divertono, sì, lo troverò, e questo mecenate mi sarà il pubblico.

Remy Intendo: tu hai scritto qualche tragedia od un poema epico.

Del. Oibò, non sono così asino. Io scrivo l'opera comica, e i *vaudevilles*. Nella letteratura seria si perde, ma nella giocosa si guadagna tutto. State dieci anni continui a comporre un poema, a scrivere un capo-lavoro, che ne avrete? Noi impieghiamo tre giorni soli a scrivere i nostri *vaudevilles*, e qualche volta siamo in tre. Così, fa il conto...

Remy Sarà l'affare di una colazione.

Del. Appunto come dici. Le colazioni hanno la loro parte nel nostro genere di letteratura: esse sono come i pranzi diplomatici. Ai nostri giorni quanta fama, quanto danaro non s'acquista mangiando una costicciuola, un pezzo di prosciutto, e bevendo un bicchierino del nostro Borgogna? È vero che molte volte i nostri lavori vagliono solamente in ragione del tempo che vi abbiamo impiegato per iscriverli: ma ne abbiamo veduti di quelli che ebbero vita per otto giorni; e qualche volta anche per quindici; e quando giungono sino a quindici, oh allora ci aprono il tempio dell'immortalità, e possiamo far disegnare il nostro ritratto in litografia con una corona d'alloro sulla fronte.

Remy Dunque tu sei felice veramente?

Del. Se lo sono?... Io non vado mai ad implorare la protezione d'alcuno; e vo altero della mia indipendenza; il lavoro è la mia passione, e forma la felicità della mia vita. — Ma dimmi, mio caro, come vanno i tuoi affari?

Remy Piuttosto male... Ho poco nome, pochissime pratiche...

Del. È veramente strano! Io scommetto che in tutta Parigi non v'è un medico che abbia maggiore scienza di te.

Remy Il tempo è quello che fa conoscere i medici. Noi non godiamo gran credito che nell'età avanzata; e quando la riputazione è stabilita...

Del. Bisogna andarsene all'altro mondo, eh? Oh come consola questo pensiero! Ma dimmi, per

chi è mai l'appartamento che hai appigionato allo stesso piano che sto io?

Remy Esso non è per me, ma per una famiglia che giungerà oggi da Mompellieri, la quale mi aveva pregato di procurarle un alloggio in Parigi. Il padre è un vero galantuomo, ricco possidente; la damigella poi...

Del. Ah! ah! vi è una damigella!... Dimmi un poco, signor dottore, saresti per avventura innamorato? (*con brio*)

Remy A te io posso dirlo in tutta confidenza. Sì, sono innamorato e senza speranza, pur troppo!

Del. Senza speranza? eh! tu scherzi. E non sai tu, che senza speranza amor non vive?

Remy Il so; eppure...

Del. E il padre come ha nome?

Remy Il padre ha nome Germont.

Del. Germont, nativo di Mompellieri! Eccoci già in paese conosciuto. Egli ha una nipote, non è vero? Madama di Melcourt, nella cui casa io vado frequentemente, e dove mi si è parlato di questo suo zio, originale senza pari, che è andato a rischio di morire di piacere per aver veduto stampato il suo nome nel giornale del suo dipartimento.

Rem. È appunto desso. Non va in cerca della fortuna, perchè egli è straricco; ma della fama. Diffatto, quando io mi trovava a Mompellieri, mi promise la mano della sua figliuola, a patto che ritornando io a Parigi, mi facessi un nome, e divenissi un celebre dottore: e per divenir tale mi accordò il termine di tre anni.

Del. Tu ne hai quanto basta.

Remy No certamente: io sono già al fine del terzo anno; lavoro senza interruzione; eppure sono ancora totalmente sconosciuto.

Del. Hai tu ammazzati molti ammalati?

Remy Pochissimi.

Del. Povero te! tu sarai sempre un medico dozzinale. Per farti un nome, per acquistar celebrità, ti fa duopo mandare all'altro mondo moltissima gente. Un medico è come un generale comandante di un esercito: la sua gloria, il suo valor militare cresce e viene portato alle stelle, sempre in ragione del maggior numero de' soldati che cadono sotto i suoi ordini sul campo di battaglia.

Remy Il tuo modo di pensare mi riesce nuovo davvero.

Del. Se tu fossi venuto da me più presto, ti avrei già messo in carriera, ti avrei già celebrato nei miei *vaudevilles*. Questi vengono spesse volte posti in iscena anche in provincia; e se per avventura fossero stati cantati sul teatro di Mompellieri, e che il tuo suocero, come amante del teatro, li avesse sentiti, io son certo che il tuo matrimonio si sarebbe già effettuato.

Remy Eh lascia questi scherzi! credi tu ch'io vi avrei acconsentito?

Del. E perchè no?... Ma siamo ancora in tempo... Abbiamo ancora ventiquattr'ore a nostra disposizione, e in ventiquattr'ore a Parigi si fanno di grandi cose. Oh! ecco che viene appunto qui il giornalista Rondon, mio intrinseco amico.

SCENA III.

Rondon e detti, indi John.

Ron. Buon giorno, mio caro Delmar. (*si volge a Remy*) Signore, vi riverisco. (*a Delmar*) Ti do una buona nuova. Vengo adesso dal comitato di lettura, dove seppi che l'opera che abbiamo finita jeri, ebbe un esito fortunatissimo.

Del. Va bene, ne parleremo a miglior comodo. Tu vieni per lavorare, non è vero?

Ron. Sì per bacco! (*chiama*) John, John, io ho appetito, te lo dico senza cerimonie.

John Comandate.

Del. Prepara la colazione.

John Vi obbedisco. (*parte*)

Del. Ti presento qui il dottore Remy, mio camerata di collegio, uno de' migliori amici che io mi abbia avuto, giovine clinico che si propone di fare, col solo suo merito, una buona riuscita nella sua professione.

Ron. Il signor dottore è provinciale?

Del. No, è del sobborgo di San Giacomo.

Ron. Voleva ben dire!... (Mi pareva uno di quelli delle provincie del mezzogiorno.)(*piano a Delm.*)

Del. Impara dunque, o Remy, e lo stesso amico Rondon te lo spiegherà pure, che nel secolo in cui siamo, l'ingegno e l'abilità non vagliono un fico. La cosa essenziale è di saperlo far entrare nel capo agli altri, epperciò bisogna andare, venire, brigare; e non stancarsi mai d'intronare le orecchie del pubblico.

Ron. Il signor dottore avrà forse scritta qualche opera?

Remy Ho composto un trattato sul *croup*, dove mi penso, vi sono varie utili cognizioni. Ma l'intera edizione rimane tuttavia sepolta nel magazzino del librajo.

Ron. Lasciate fare a me, signor dottore; io ve la tirerò fuori; ne ho tirate fuori tante altre!...

Del. Non fai tu ripetizione?

Remy Sì, tutte le sere. Ho alcuni studenti che vengono da me.

Del. Ebbene, Rondon ne parlerà nel suo giornale.

Ron. Vi farò conoscere, non temete. Avete molte pratiche?

Remy Poche.

Ron. Non fa niente: lo diremo tuttavia.

Del. Ciò darà buona idea di te. E poi or che ci penso, vi è un posto vacante all'accademia di medicina.

Ron. E perchè non vi siete messo nel numero dei concorrenti?

Remy Io? E i miei titoli?

Del. Titoli! all'accademia! è inutile, sono baje! Hai tu fatta qualche innovazione; trovato qualche nuovo sistema? Perchè non fai uso dell'*acopuntura*?

Ron. Ah! ah! il sistema degli spilli. Affè, cosa curiosa! per guarirvi vi forano la pelle! Ah! ah! (*ride*)

Del. Vedi, Rondon; questo sistema sarà quello che avrà fortuna; esso surrogherà le nostre giovani modiste ai gravi professori della facoltà

medica. Con un centinajo di spilli, queste gentili signorine saranno capaci di restituire la sanità a tutti gli ammalati di Parigi.

Bon. Oh! questo sarà il soggetto di un bell'articolo pel mio giornale, perchè in esso io parlo di tutto. Non sono molto al fatto in materia di medicina, ma se il signor dottore volesse darmi due o tre articoli bell'e fatti...

Remy E pensereste, signore, di adoperare mezzi di questa sorta?... Ciò sarebbe un vero ciarlatanismo.

Bon. Ciarlatanismo!... Ma non sapete, signor dottore, che a Parigi il ciarlatanismo è in voga dappertutto? che non c'è altra mercanzia; che è la moneta corrente?

Del. Serva, d'esempio l'esito favorevole di quell'ultimo spettacolo che abbiamo dato l'altr'jeri.

Bon. Si disse nel cartello che la recita era la beneficiata di un attore, che per la quarta volta diceva di lasciare diffinitamente il teatro.

Del. E alcuni giornali da un mese prima annunziarono già che non vi era più alcun palchetto a disposizione del pubblico: tutti erano appigionati; che a stento se ne sarebbero trovati ancora alcuni a carissimo prezzo, eccetera, eccetera.

Bon. E intanto la composizione dello spettacolo qual merito aveva, dirla qui fra noi?

Del. E le brighe della platea? Non parliamone per carità... Ma non creder già, caro Remy, che noi siamo i soli. In tutte le professioni, in

tutte le classi della società non vi è altro che ciarlatanismo.

Ron. Così è. Il negoziante per far correre gli avventori, fa pubblicare la liquidazione del suo negozio, che non accade mai.

Del. Il librajo pubblica la terza edizione di un'opera avanti la prima.

Ron. Il virtuoso cantante fa annunziare che è raffreddato affine di cattivarsi l'indulgenza degli spettatori. Oh ciarlatani, ciarlatani! In questo mondo non si trova altro che ciarlatani!... Insomma, signor dottore, io vi offro senza cerimonie e di cuore i miei servigi e il mio giornale, poichè io sono un buon uomo, un buon diavolo, che ama di far piacere a tutto il mondo.

Rem. Ve ne ringrazio, signore. Ma ho anch'io la mia maniera di pensare, e credo che senza intrighi, senza protettori, senza ciarlatanismo, il vero merito riesca sempre a manifestarsi, e ad acquistare una gloria stabile e durevole.

Del. Sì, una gloria postuma! Prova intanto, e me ne saprai poi dire una parola.

Remy Addio: deggio fare alcune visite. Vi riverisco, signor Rondon.

Del. (*ritenendolo*) Ma senti... non fai colazione con noi?

Remy Scusami, non mi posso più fermare. Se le persone che aspetto, vengono nel mentre ch'io sono in giro, ti prego a volerle ricevere a nome mio, e farle entrare nel loro appartamento. (*parte*)

SCENA IV.

Rondon e Delmar.

Ron. Che filosofo è questo tuo amico!

Del. E un ostinatello che per certi scrupoli fuori di proposito, va a rischio di perdere l'occasione di fare un buon matrimonio.

Ron. Un buon matrimonio, è sempre una bella cosa; e poichè siamo su quest'articolo, ho una confidenza a farti. Si tratta, finora non è che una semplice proposizione: di sposare una zitella che ha ventimila franchi di rendita.

Del. Per bacco! e di qual famiglia è?

Ron. Non te lo posso dire, perchè finora non lo so nemmen io: ma mi deggio presentare al padre tosto sia giunto in Parigi.

Del. Ah! non è di Parigi?

Ron. No, ma viene a stabilirsi qui. È un uomo ricchissimo, che è appassionato per le belle arti, e le coltiva egli stesso. Mi fu detto che sarebbe molto contento di divenire suocero di un letterato di grido, il quale sia di buon umore nello stesso tempo. Ora ti ho spiegato tutto.

Del. Non c'è che questo? Eccoti ammogliato. D'or innanzi son certo che non farai più nulla. Io, che mi son dato al consorzio delle Muse, no, non farò di queste pazzie.

Ron. E tu credi che il matrimonio sia d'inciampo alle lettere?

Del. Il matrimonio, mio caro, è sempre funesto

ai letterati; e, più che ad ogni altro, a noi che abbiamo sempre per casa dei collaboratori; e questo fu la cagione perch'io non ho voluto mai prender moglie.

Ron. Sì, ma per un altro motivo, io credo... C'è qui all'intorno una tal madama di Melcourt...

Del. Ah! tu ci pensi!... la moglie di un accademico! Adagio, signor mio, un po' più di rispetto ai nostri capi, ai decani della nostra letteratura!

Ron Oh! son pronto sempre a far loro di berretta: ma non è men vero che un accademico è ognora un marito de' più indulgenti: che il costume che hanno taluni di chiuder gli occhi...

Del. Alto là, mala lingua; altrimenti non saremo più amici. Madama di Melcourt è la stessa Minerva. Avanti che prendesse marito, ella era l'amica intrinseca di mia sorella; e tra lei e me non c'è altro che una semplice amicizia... Ma tu sei un ingrato! Non ti ricordi più che noi siamo debitori della nostra celebrità a questa signora?... Amabile, spiritosa, piena di brio, conosciuta favorevolmente nel gran mondo, ella porta alle stelle i nostri scritti: *Divino! ottimo! ammirabile! delizioso!* e non si spiega mai diversamente. E quanti che non sono mai capaci di dare il menomo giudizio di quello che vedono e sentono, vanno ripetendo a gara ciò che pronunzia il labbro porporino d'una bella donna!... E bisogna vederla, la sera della prima recita nei palchi del proscenio! Ella ride sempre ai nostri *vaudevilles*, e piange

alle nostre opere buffe. Ultimamente ho scritto un melodramma... poichè chi è che non la sbagli mai? sì, ho scritto un melodramma pel teatro *Feideau*. Ebbene, ella usò di questa bella accortezza di farsi venire svenimento al secondo atto; questo accidente fece grande impressione nella platea, e le signore che erano ne' palchi ebbero tutte le convulsioni; ed io ottenni intanto infiniti applausi dagli spettatori. Non si deggiono dunque grandissime obbligazioni a questa madama di Melcourt?

Ron. Sì, tu hai ragione. Sarà dunque necessario di conferir seco circa la commedia che ho letto poco fa al comitato, e che si deve rappresentar questa sera, acciò ella ne parli nelle conversazioni; a questo modo tutti i palchi saranno appigionati immancabilmente.

Del. A proposito, discorriamo un po' di questa commedia, e fammi una minuta relazione della lettura che ne hai fatta in comitato.

Ron. Ti compiaccio subito. Io entro nella sala del comitato: era frequentatissimo. Oh come è imponente un comitato! Vi erano professori, militari, impiegati, procuratori, avvocati, e perfino qualche uomo di lettere.

Del. Hai tu letto poi con chiarezza?

Ron. Mirabilmente.

Del. Dunque saremo accettati?

Ron. Non ne dubito. Si son messi tutti a ridere, e il direttore poi mi fece l'onore d'accompagnarmi sino al fondo delle scale, dicendomi che i membri del comitato mi avrebbero fatto sa-

pere in iscritto la loro deliberazione. (*si mette alla tavola*) Così, voglio distendere anticipatamente l'articolo della nostra nomina nel giornale di questa sera.

Del. Scusa, Rondon; c'è una cosa in te che mi va poco a genio, e si è che tu vuoi essere ad un tempo autore e giornalista. Tu scrivi e rendi conto tu stesso delle tue commedie; tu riservi gli elogi per te, e la critica per i tuoi avversarj. Questo, mi pare, è poco onesto.

Ron. Ma non sai tu, che bisogna farsi temere dai nostri colleghi e dagli stessi direttori?

Del. Ed anche nelle mie commedie, in cui tu entri per nulla, non risparmi punto gli epigrammi.

Ron. È vero. Io ti amo, ti stimo, amo pure tutti i miei colleghi, ma non mi va a sangue nè il tuo, nè il loro successo. Te lo dico schiettamente. Ascolta. (*legge ciò che ha scritto*) « Fu accettata oggi al teatro di... » è necessario di dire qual teatro?

Del. E perchè no?

Rol. (*legge*) « Fu accettata oggi al teatro di Madama una commedia che si crede essere stata scritta da due autori conosciuti per altri lavori che ottennero gli applausi del pubblico ».

Del. La frase è un po' ristretta; e se la commedia cade, tu scriverai: « di due penne mordaci che sapranno dare la pariglia ».

Ron. Va bene. (*continua a scrivere*) « Questa commedia non può a meno che far prosperare un teatro che fa tutti i suoi sforzi per

» meritare sempre più la benevolenza del pub-
» blico. Lo zelo degli attori, il lor valore in
» ogni genere di composizioni, l'attività degli
» amministratori, la perizia del direttore, del
» comitato... »

Del. Basta, basta: ce n'è per tutti.

Ron. Non è mai troppo: poichè se una commedia vale qualche cosa, non bisogna astenersi, sebbene siamo noi stessi gli autori, di farne i dovuti elogi. Io non ho di questi riguardi... Prima di tutto, la verità.

SCENA V.

John e detti.

John Signor padrone, qui v'è del danaro.

Del. Oh! i miei dritti d'autore del mese precedente.

John Sì signore, la somma di quattro mila franchi.

Del. Quattro mila franchi! Oh Racine, oh Molière! (*prende il danaro*) Va bene, va bene: mille franchi per le spese di casa, e tre mila per i minuti piaceri. (*li chiude nello scrittojo*)

John Poi vi è qui una lettera statami rimessa da un garzone di teatro.

Ron. (*si alza e prende la lettera*) Sarà senza dubbio la lettera di partecipazione della nomina del comitato. (*legge forte*) « Signore, la » vostra commediola »... la vostra commediola! questo titolo non mi garba molto: « la vostra

» commediola è piena di spirito e di origina-
» lità, i caratteri sono bene sviluppati, il dia-
» logo è vivo e naturale, le scene ben maneg-
» giate; ma si osservò che questo genere di
» commedia non è convenevole per il nostro
» teatro. Perciò con mio dispiacere vi debbo
» annunziare che il vostro lavoro è stato ri-
» gettato... »

Del. Rigettato!

Ron. « D'unanime consenso. Compiacetevi, signo-
» re, di credere che l'amministrazione »... Oh,
oh! i soliti complimenti. È un orrore, un ab-
bominio!

Del. Hai detto che si sono messi a ridere.

Ron. Sì, a mie spese, io credo. Quale indegnità!

Del. Sono superbi, gonfi del favore del pubblico.

Ron. No, no! non lo avranno più... Mi vendicherò!

Del Sì, ci vendicheremo. Andiamo intanto a far colazione.

Ron. E quindi corro a scrivere un articolo contro l'impertinentissimo comitato, e voglio metterlo in motteggio in un modo...

SCENA VI.

John e detti.

John La colazione è pronta...

Del. Vieni, si mangia allegramente e poi penseremo a vendicarci da nostri pari.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Delmar e Rondon, quindi John, poi madama Melcourt.

Del. Ora puoi metterti a tavolino...
Ron. Sì, lo Sciampagna mi detterà le frasi...
John (*annunziando*) Madama di Melcourt. (*parte*)
Del. Che sento! Madama di Melcourt da me? Qual piacere inaspettato!
Mel. (*con umore*) Signor Delmar, come! voi siete qui a ricevermi? Era venuta per fare una visita a mio zio, il quale è stato assegnato un alloggio nella vostra casa: e mi fu detto dal portiere: salite, madama, al primo piano.
Del. Voglio dare una mancia e questo mio portiere pel piacere che mi ha procurato. È un uomo che qualche volta ha delle felici idee.
Mel. Ed io invece voglio sgridarlo. Mettermi nella necessità di farvi una visita! Che dirà il signor Rondon, che è una mala lingua?
Ron. Adagio, madama; io sono un buon diavolo, che lascio vivere tutto il mondo.
Del. Via, non fatemi un rimprovero di un piacere che deggio unicamente al caso. Il vostro signor zio giungerà fra poco. Promisi al dottore Remy di riceverlo a nome suo.
Mel. Il giovane Remy? Lo conoscete voi? siete ben fortunato, io penso che questo dottor Remy sia un uomo invisibile. Ebbi lettere di racco-

mandazione per lui; ma non si è mai presentato a casa mia: nondimeno io sono tenerissima pel suo bene. Mia cugina mi ha scritto una lettera... Ah! bisogna assolutamente far conoscere questo giovane medico.

Del. Ma se non vuole!...

Mel. Come! non vuole? E bisognerà ben che voglia! Noi, suo malgrado, lo porremo in voga dappertutto. Se voi mi secondate...

Del. Di tutto cuore, madama.

Ron. Ma questa è una vera cospirazione!

Mel. Sì, cospiriamo tutti per unirlo alla sua bella.

Del. Eccoci pronti; una tale impresa è degna di noi.

Mel. Bisogna scrivere qualche articolo nel giornale.

Del. Il nostro amico Rondon ci ajuterà, non è vero?

Ron. Certo! Un medico, veramente, non è un mio collega: ma per far piacere a madama di Melcourt... (*si mette a sedere al tavolino*) Orsù, dammi qualche contezza di lui. (*scrive*) « Il dottore Remy... »

Del. Autore di un trattato sul *croup*.

Ron. « Il dottore Remy, il medico benemerito » dell'infanzia, la speranza delle madri di fa» miglia, autore di un trattato sul *croup* ».

Del. Bisogna far menzione del corso di fisiologia...

Ron. Un corso di fisiologia! (*scrive*) « Appunto » questa sera il signor dottore Remy dà prin» cipio al suo corso di fisiologia. Si comin-

» cierà alle sette in punto. Le carrozze si met-
» teranno in fila sull'angolo della strada nuova
» dei Mathurins, e sfileranno per la contrada
» Joubert... »

Del. Bravissimo! quando si promette una grande folla di gente, tutti corrono. (*chiama*) John, John, (*John entra*) tu andrai al palazzo della prefettura, e domanderai due gendarmi.

John Si signore, due gendarmi.

Del. Gendarmi a cavallo, sai? questi si vedono meglio da lontano...

Mel. Aspettate, vi è un posto vacante all'accademia di medicina di Parigi.

Del. Si, ne abbiamo già parlato.

Ron. È necessario che ottenga quel posto.

Mel. L'otterrà, non ne dubito: appunto oggi si danno i voti. Quando non vi sono che due concorrenti, le opinioni sono indecise. Vi giunge un terzo? egli è a quest'ultimo che si accorda la palma. Non è vero signor Rondon?

Ron. Verissimo: ma ci vogliono ancora alcune visite, che questo signor dottore non si risolverà forse di fare.

Del. Io le farò per lui, senza ch'egli lo sappia. Andrò a far visita in persona al presidente, e farò portare da John i biglietti di visita agli altri membri dell'accademia.

Mel. Ed io stessa la raccomanderò alle loro mogli. Questa è la via più certa per ottenere gli impieghi.

Ron. Corriamo tutti... mettiamo in carriera il nostro dottore.

Del. Ma gli mancano ancora gli ammalati.

Mel. È vero. Gli è necessario qualche ammalato ricco, conosciuto nel gran mondo; oppure un qualche servitore ammalato di una gran casa!.. Oh l'ho pensata! .. L'ambasciadrice di Spagna mi chiese questa mattina d'un medico per la sua cameriera... E poi conosco pure la principessa Jokoniska, polonese, il cui scimiotto si ruppe jeri una gamba.

Del. Ciò basta, (*chiama*) John, John; (*John entra*) quando il dottor Remy sarà ritornato, e che vi sarà molta gente in casa... (*gli parla all'orecchio*) verrai a dimandarlo con sollecitudine, con volto turbato, stravolto... Tu m'intendi.

John Sì, signore.

Mel. Sento gente per le scale... Mi sembra la voce di mio zio, e della sua figlia... Ah! sono qui i nostri viaggiatori.

Rom. Io esco: vado dallo stampatore, discenderò per la scala segreta. (*parte*)

Mel. Ah! il signor Delmar ha due porte d'ingresso nel suo appartamento!

Del. Non ne fate caso, madama; è colpa dell'architetto.

SCENA II.

Delmar, madama di Melcourt, Germont e Sofia.

Ger. Oh mia nipote!... dammi un abbraccio.

Mel. Sì, mio zio: e tu, Sofia, vieni al mio seno. (*Mel. e Sofia si abbracciano*)

Sof. Mia cugina!...

Del. (*osservando con compiacenza*) Oh quanto mi commove questa scena di tenerezza! Me ne voglio servire per comporre un *vaudeville.*

Ger. Ora ci sono in Parigi!... in questa gran capitale della Francia... Fatemi veder tutto, cara la mia nipote: il Louvre, le Tuillerie, le biblioteche, le gallerie, i teatri, il giardino botanico, l'università...

Mel. Sì, sì, vi condurrò dappertutto. Ma, caro zio; voi siete venuto a Parigi per maritare la mia cugina, non è vero?

Ger Certamente; questo è il mio desiderio.

Mel. Oh come sei vezzosa! (*a Sofia*) Ora che prendi marito, t'insegnerò io dove avrai a far ricapito per i vestiti e le guernizioni da sposa. Vittorina, e non più per i vestiti e per i mantelli; Nattier è famoso per i mazzetti di fiori; madama Herbault per i cappellini; Lacroix per le guernizioni di diamanti. Costerà un po'caro ma che farci? Bisogna segnalarsi, bisogna figurare, comparire in questa gran Parigi.

Ger. Benissimo! Rimetteremo a domani queste galanterie. Discorriamo adesso del nostro alloggio, e prima di tutto andiamo dal dottor Remy. A qual piano abita?

Del. (*piano a madama di Melcourt*) (Per mia fè, non ho coraggio di dirgli che abita al quarto piano!) (*a Germont*) Signor Germont, voi siete appunto nel suo appartamento.

Mel. (E pensate...)

Del. (Lo dividerò: non è la prima volta che abbia fatto così.)

Ger. Come! qui al primo piano, nella strada Mont-blanc?

Del. Sì, ma l'appartamento che è destinato per voi, è qui in faccia, allo stesso piano.

Ger. Capperi! che mobili eleganti! che gusto squisito!.. una biblioteca!.. E quei busti?.. mi sembrano d'Ippocrate e di Galeno, non è vero?

Del. (*piano a madama Melcourt*) Sono di Favart e di Piron... (*ride*) Oh che asino!

Ger. Ah sì, li riconosco tutti e due. Che grandi uomini! che dottori!

Del. Sì, due grand'uomini (per i *vaudevilles.*)

Ger. Sembrano spiranti.

Del. Oh! lo credo: se avessi le loro ricette, sarei certo di vivere lungo tempo.

Ger. Il signore sta qui? (*a Delmar*).

Del. Sono il proprietario della casa, e se non avessi in grande considerazione il dottore Remy per il molti servizi che mi ha reso nelle mie malattie, lo avrei già licenziato.

Sof. E perchè mai?

Del. Perchè non posso più dormire; perchè non passa notte che venga qualcuno a bussare la porta... E la notte passata, vedete, due carrozze si fermarono avanti la porta, e con colpi raddoppiati che facevano tremare, svegliarono me e tutto il vicinato: « Non abita qui il celebre » dottor Remy? è chiamato da un ricco finan» ziare che è oppresso da un'indigestione. » Poi, dopo pochi minuti, un altro si mette a gridare:

« Il dottore Remy è pregato di andare dalla » moglie di un ministro, che ha le convulsioni » spasmodiche ». Insomma, sono cose insopportabili; non ho cuore di licenziarlo: siamo tanto amici! ma alla fine della locazione, oh! sono costretto, mio malgrado, ad aumentargli il fitto. Io comincio a dirvelo.

Ger. Che mi dite mai!.. Dunque questo mio buon Remy ha acquistato un po' di credito?

Del. Remy? Non ha un momento di riposo... e nemmen io.

Sof. Oh come sono contenta! Mio caro padre, non ve l'ho detto io?... Ah! me lo diceva il cuore che avrebbe incontrato.

Ger. E dove è adesso?

Del. Chi lo sa? è salito nel suo calessino, e corre Parigi.

Ger. Che sento mai!... Tiene il calessino?

Del. Sì, signore. Tutti i medici che godono un po'di fama, tengono per lo meno un calessino: e sarebbe in verità cosa affatto singolare ed ingiusta che essi dovessero marciare a piedi, nel mentre che mandano i loro ammalati all'altro mondo in carrozza.

Ger. E voi, cara nipote, che dite di tutto questo?

Mel. Dico, che vi è una buona dose d'esagerazione.

Ger. Come! credete voi che il dottor Remy...

Mer. Io dico nulla; ma so che egli è un uomo che mi riesce insopportabile. Non si può mai avere. Tutte le donne ne sono pazze, e non ne so il perchè.

Sof. Ma tacete, di grazia...

Mel. E perchè debbo io tacere? Io dico quello che penso. È vero, il dottor Remy mi ha guarita dalle mie convulsioni; sì, ha il dono di guarire, ma non fa altro di buono che guarire.

Del. Voi siete ingiusta, madama, siete sempre pronta a denigrare la fama di chi non vi va a genio.

Mel. E voi non fate lo stesso? Siete sempre disposto a partecipare dell'opinione generale.

(fingendo collera)

Ger. Ma nipote mia!... Signore...

Mel. Vedrete, signor zio, sì, vedrete fra poco ciò che saprà fare questo vostro dottor Remy... Scommetto, che la sua carriera non durerà più di dieci anni,

Del. Ebbene, con ciò...

Sof. Via, cara cugina mia, calmatevi.

SCENA III.

Remy e detti.

Mel. Eh! non lo dico io? Ecco qui un'altra persona che viene a cercarlo, e nol troverà di certo.

Del. (*piano a madama Melcourt*) (È egli stesso.)

Remy Eccomi alfine ritornato.

Ger. O caro mio Remy! abbracciami.

(*si abbracciano*)

Remy Mio caro signor Germont!... Madamigella Sofia, i miei complimenti. Un sì cordiale accoglimento...

Sof. Signor dottore Remy!

Ger. Non ti deve stupire, Remy, tu, che sei accolto bene dappertutto. Ho avuto delle tue nuove da questo signore, (*accennando Delmar*) e dalla mia nipote madama di Melcourt.

Remy Delle mie nuove!... Siete ben cortesi! Non credeva ch'io potessi meritare l'attenzione del signor Delmar e di questa gentile signora.

Mel. Oh! il signor Remy, sebben medico, è sommamente modesto: questa si è una delle sue belle qualità per cui torneremo amici.

Sof. Vedete, signor Remy, come è gentile questa mia cugina, che già fu vostra ammalata.

Remy Mia ammalata! non credo di aver mai avuto l'onore....

Mel. Se lo diceva io! Il signor Remy è un uomo insopportabile! Noi diverremo nuovamente inimici insieme. Non riconosce più quelli cui ha renduto la sanità.

Del. Oh! non c'è da far le maraviglie: sulla grande quantità... Ma, signori, scusate: prima di uscir di casa voglio consultare il dottore su certi dolori reumatici che mi affliggono.

Remy Come! che hai, mio caro Delmar?

Del. (*piano a Remy*) (Niente: ho una parola a dirti in confidenza. Il signor Germont ha preso l'appartamento in faccia, sul medesimo piano. Gli ho detto che tu eri alloggiato qui con me.)

Remy (E perchè?)

Del. (Bella domanda! Affinchè ti fosse più comodo di vagheggiare la tua futura sposa.)

Remy (Te ne ringrazio. Oh che piacere!... Ma questa signora... Ella s'inganna: lo non la conosco.)

Del. (E che t'importa? Non è convenevole il contraddirla.)

Mel. (*piano a Germont*) (Quel signore che parla con Remy, è il signor Delmar, ricco proprietario, celebre poeta drammatico, molto valente nei *vaudeville.*)

Ger. Come, il signor Delmar, il poeta Delmar! e dovrò abitare in casa di un poeta di tal grido?.. Ti ricordi, Sofia, di quell'opera che hai veduta rappresentare sul teatro di Mompellieri?... Le parole di quell'arietta che era la tua favorita, che cantavi sul gravicembalo? Il signor Delmar n'è l'autore.

Mel. Spero, mio zio, che avreste occasione d'intrattenervi qualche volta in casa mia col signor Delmar. Egli mi fa spesso l'onore di venire da me, ed è amico intrinseco del dottore.

Ger. (*a Delmar*) Vi fo i miei complimenti, signore; se avessi a dimorare stabilmente in Parigi, non vorrei conversare con altri che con poeti, artisti, scrittori, pittori, uomini celebri in somma. Andrei altero di farmi vedere in pubblico sempre in loro compagnia, perchè mi è molto lusinghevole l'essere notato, l'essere accompagnato, il sentirsi a dire d'intorno: « Quel signore chi è? È il tale... Di certo; eccolo », e quell'altro che gli dà il braccio, e e che gli parla all'orecchio, chi è? « È il signor Germont di Mompellieri, suo intimo amico ».

Oh! questa è la maniera più bella per farsi conoscere favorevolmente nel mondo. Ed ecco il motivo per cui ho stabilito d'avère un uomo celebre per mio genero.

Remy Sono desolatissimo! signor Germont, di osservare in voi di queste idee; non che non siano lodevoli in sè medesime, ma sfortunatamente per me, la piccolissima riputazione che ho...

Sof. Ma che desiderate di più?

Del. Tu sei un uomo incontentabile! Dopo di aver fatte tante opere, dopo aver scritto quel tuo famoso trattato sul *croup*...

Mel. Cioè vedete, signori: il signor Remy ha una modestia tale, che s'assomiglia ad un vero orgoglio.

Remy (*a Delmar*) No, per carità; non voglio ingannare quell'onest'uomo: voglio assolutamente che sappia, che ho poco credito, poche pratiche.

SCENA VI.

John affannato, e detti.

John (*gridando*) Signor dottore Remy, vi domandano in casa dell'ambasciatore di Spagna.

Remy Io?

John Sì, voi, signor dottore, e siete pregato di andarvi subito: sua eccellenza l'ambasciatrice è inquietissima.

Remy L'ambasciatrice?

SCENA V.

Francesco e detti.

Fra Signor dottore, siete chiamato per parte di una principessa polonese, che vi supplica per carità di passare da lei.

Remy Io? una principessa polonese?

Fra. Si, la principessa Jokonisk; essa vi aspetta per fare un consulto riguardo ad una grave malattia di un suo favorito...

Remy Vi assicuro che io non la conosco.

Mel. Ecco, tutti i giorni vengono nuove pratiche; che volete di più?

Del. Vedete, signor Germont, che guadagni! Non ha un momento di tregua! Assiste, visita gli ammalati del nord e del mezzodì dell'Europa. Oh che dottore, oh che voga!

Remy No, ve lo giuro: non vi voglio andare.

Ger. Come! e osereste, Remy, disprezzare le richieste di signori di questa sorta?

Del. Tu sei un altro Ipocrate, che rifiuta i doni d'Artaserse.

Ger. Ed io voglio che partiate. All'ora del pranzo ci rivedremo.

Del. (*dà il cappello a Remy*) Ecco il tuo cappello; il calessino è già pronto col suo cavallo.

Remy Posso prevalermene?

Del. Senza dubbio: così sarai di ritorno più presto.

Remy Alla buon'ora. (Vi è qui qualche mistero che non giungo a comprendere.) (*parte*)

SCENA VI.

Delmar, madama di Melcourt, Sofia e Germont.

Del. Stupirete, signore, dell' originalità del mio amico Remy, non è vero?... Ha un orgoglio tale, che vuol sempre darsi a credere da meno di tutti gli altri.

Ger. In questo mondo va sempre così. Ma penso che il dottore Remy è appunto il genero che lo desidero.

Sof. È così, padre mio.

Ger. Ma mi trovo adesso [illegible]n grande imbarazzo.

Mel. Oh cielo! che c'è mai?

Ger. Credendo io che il dottore Remy non giungesse mai ad acquistare una sì bella ripulazione, aveva rinunziato alla sua parentela; e mia figlia è informata della parola che ho data ad uno de' miei amici che ho qui in Parigi.

Sof. Sì, malgrado mio.

Ger. Che vuoi mai, figli mia? Questo mio amico mi aveva proposto per genero un chiaro letterato della capitale.

Del. Bisogna ritirar la parola; non c'è altro mezzo.

Ger Sicuramente, ma bisogna operar con prudenza. Converrà vederlo, parlargli. È un signore che s' occupa pel teatro, ed è il compilatore di un giornale. (*a Delmar*) E voi signor Delmar, che conoscete questi signori, se voleste

usarmi la cortesia di darmi alcuni schiarimenti...

Del. Se avessi tempo! (*piano a madama di Melcourt*) (E le nostre visite accademiche?...)

Ger. (*cercando nelle saccocce*) Ho qui il suo nome, e la lista delle sue opere.

SCENA VII.

Rondon e detti.

Del. Oh! ecco appunto qui un mio amico che conosce tutto il mondo! costui vi dirà tutto quello che sa, e tutto quello che non sa; è un dizionario biografico ambulante. (*piano a Rondon*) (Costui è il provinciale che aspettavamo, il suocero del dottore: così sappili regolar bene.)

Ron. (Fidati in me, io sono un buon dia...)

Del. Sì, sì, ti conosco. A rivederci, signori miei. Vado a fare alcune visite. (*parte*)

Mel. Ed io vado ad accompagnare Sofia nel suo nuovo appartamento... Vieni, mia cugina; ho un mondo di cose a dirti. (*partono*)

SCENA VIII.

Rondon e Germont.

Ger. Il signore è certamente un amico di Delmar: sarà un autore anch'esso?

Ron. Sì signore, sono conosciuto per varie opere che incontrarono l'aggradimento del pubblico.

Ger. Io coltivo pure le arti e le scienze, ma però come dilettante: ho scritto un *corso d'agrico-*

tura; e quando era giovane, ho maneggiato il pennello; ho dipinto *la strage degli innocenti* che, non fo per dire, faceva orrore.

Ron. Signore, io credo tutto quello che voi mi dite; ma che posso io fare per esservi utile?

Ger. Vi sono tenuto della vostra cordialità. Vorrei chiedervi un parere circa uno de' vostri colleghi. (*cava di saccoccia una carta*) Conoscete voi un certo signor Rondon.

Ron. Ehm! chi?

Ger. Un letterato, che lavora a varie opere periodiche?

Ron. Si signore, lo conosco.

Ger. Ebbene, che ne pensate voi?

Ron. Signore, io dico che... (*da sè*) Quantunque sia solito a lodarmi nel mio giornale, non posso così a viva voce... Se fosse colla stampa, oh, allora...) Signore, lo dico che è un giovine a cui molti attribuiscono del merito.

Ger. Tanto meglio, ma egli è un giovine amabile, di buon umore?

Ron. Oh! per questo poi se ne fa una vera gloria... Ma, scusate, a qual fine mi fate queste domande?

Ger. Vi dirò: senza conoscerlo, io ho un mezzo impegno con lui. Conoscete voi il signor Derbois, consigliere alla corte reale?

Ron. Il consigliere Derbois?... moltissimo.

Ger. Ebbene, costui come amico comune gli propose la mia Sofia in consorte.

Ron. (*da sè*) Oh questa va a meraviglia! (*a Germont*) E così?

Ger. Così, signore, io non ho coraggio di dire al signor Derbois, cui sta molto a cuore questo affare, che io non voglio più il signor Rondon per mio genero.

Ron. Ma come, signor mio?

Ger. Desidero di trovar modo di fargli nota questa mia risoluzione... Se voi, signore, voleste prender la cosa sopra voi...

Ron. Oh! ve ne ringrazio infinitamente.

Ger. E credete voi che se ne terrà per offeso?

Ron. Senza dubbio; e pretenderà certamente di sapere il perchè.

Ger. È ben giusto: e sono pronto a dirglielo. Il motivo si è che preferisco per mio genero il dottore Remy.

Ron. (*da sè*) Che sento mai? il nostro giovine protetto? (*forte*) Remy, chi è questo Remy?

Ger. Il celebre dottore Remy, quel medico che è ora in voga per tutta Parigi!

Ron. Io non lo conosco, e vi dico di più che non ho mai inteso a nominarlo da alcuno.

Ger. E sarà possibile? E le sue opere stampate, e i suoi ammalati?

Ron. Per ammalati, io credo che ne avrà ammazzati molti; ma per opere stampate, io penso che, eccetto i libraj, nessun altro ne sia informato.

Ger. Che sento mai? Io sono grandemente maravigliato di quello che mi dite, signore.

Ron. Se la mia testimonianza vi par dubbia, io l'abbandono al vostro giudizio.

Ger. Oh povero me! son ben sfortunato ne' miei disegni!

SCENA IX.

Madama di Melcourt e detti.

Mel. Mio zio, mio zio! Ho lasciato adesso mia cugina, che mi palesò i segreti del suo cuore.

Ger. Basta, basta, cara nipote. Non voglio dar più retta ad alcuno; non voglio più fidarmi che di me medesimo. Vado a far visita al signor consigliere Derbois, che è un uomo dabbene, sempre ammalato, che cangia di medico tutte le settimane. Son certo che almeno per abitudine, conoscerà i migliori medici di Parigi. Gli parlerò del dottore Remy...

Mel. Perchè mi dite ciò?

Ger. So quel che mi dico; passerò quindi dai librai del palazzo reale, ed osserverò se l'edizione non fosse per sorte tutta intera nei loro magazzini. Non bisogna poi credere che noi altri provinciali...

Mel. Volete, signor zio, ch'io vi accompagni? Ho qui sotto la mia carrozza.

Ger. Non serve. Vado a vestirmi; cercherò un landò, e poi vedremo... Signore, (*a Rondon*) al piacere d'aver fatto la vostra conoscenza.

Ron. Signore, esco con voi. (*a madama di Melcourt*) Madama, vi riverisco. (*partono*)

SCENA X.

Madama di Melcorut, poi Delmar.

Mel. L'abbiamo fatta bella!.. tutta la cabala è sventata... Siete voi, Delmar?

Del. (*entra per la porta a sinistra*) Sono entrato per la scala segreta. Ho fatte molte visite. Vi do delle buone nuove.

Mel. Ed io ve ne do delle cattive. Sofia mi ha detto tutto. Quel letterato che suo padre le destinava per marito, è il vostro amico Rondon.

Del. Che sento? oh quale sbaglio? e l'abbiamo messo a parte del nostro intrigo!... Ma non importa. Purchè mi secondiate, madama, mi caverò pure da questo impiccio.

Mel. Vi avverto, che mio zio vuole andare dal consigliere Derbois a prendere informazioni sul conto di Remy, siccome quello che conosce tutti i medici di Parigi, e non tarderà ad andarvi, perchè domandò or ora un landò.

Del. Un landò? oh! va bene. Abbiamo ancora tempo. Presto, l'almanacco dei venticinque mila indirizzi. (*prende l'almanacco e lo apre*)

Mel. Di poi, ha intenzione di passare al palazzo reale, dal librajo del dottore per comprare un esemplare del famoso trattato sul *croup*. Questa sua compra farà epoca, poichè sarà forse questo il primo esemplare che si sarà venduto dacchè è stampato.

Del. Rassicuratevi, madama: possiamo riparare a tutto... John, Francesco, tutti! (*va allo scrittojo. John e Francesco entrano*)

Mel. Che volete fare?

Del. Prendo tre mila franchi nel mio scrittojo.

Mel. Tre mila franchi nello scrittojo di un poeta? è un miracolo!

Del. Li aveva destinati per i miei minuti piaceri;

ma voglio spenderli meglio, col giovare all'amico Remy. Venite qui, voi due. (*a John e a Francesco*) Attenti bene. Ho bisogno di voi, e della vostra prontezza, come se si trattasse della prima rappresentazione di un'opera nuova. Intendete?

John. Intendo, intendo, signor padrone... Faremo come l'ultima volta.

Del. Benissimo. Quattro di voi andranno, dieci minuti l'un dopo l'altro, dal signor consigliere Derbois, strada Harlais: suoneranno forte il campanello: dimanderanno se vi è stato il dottore Remy: gli diranno che è cercato con ansietà; che assolutamente bisogna trovarlo; che si sa essere in questo quartiere; che il caso è urgentissimo; che è chiamato da un ministro, da una principessa e da uno de' principali banchieri di Parigi.

John Si signore.

Del. In questo frattempo gli altri percorreranno le gallerie del palazzo reale, entreranno in tutte le botteghe de' libraj, e compreranno tutti gli esemplari che loro verrà fatto di trovare di un trattato sul *croup* del dottore Remy. Intendi bene.

John Si signore.

Del. Soprattutto fa di non sbagliare, e non comprare un altro libro invece di quello sul *croup* del dottore Remy.

John Siate certo, signor padrone.

Del. Tutti gli esemplari, a qualunque prezzo, sai? quand'anche si volesse farteli pagare venti

franchi per ciascheduno... Prendi, qui vi sono tre mila franchi.

John. Sarete contento, signor padrone; non dubitate, faremo le cose a dovere. (*partono*)

Del. Quel John, sa bene il fatto suo.

Mel. Ed io vado a tentar l'ultimo colpo... Però quegli articoli di Rondon m'inquietano un poco.

Del. Non temete, madama. Oh! è appunto qui Rondon; conosco il suo debole; vi andrò al riparo. (*madama di Melcourt parte*)

SCENA XI.

Delmar e Rondon.

Ron. (Aveva scritto per il dottore Remy un articolo da amico! ma la giustizia deve ripigliare i suoi dritti, e in questo qui lo tratto come va.)

Del. Oh sei qui Rondon! Hai tu mandato allo stampatore l'articolo di questa mattina concernente l'opera del dottore Remy?

Ron. Si, anzi è già stampato, e uscirà fra un quarto d'ora, se io non do ordine in contrario. Ma ho detto che si aspettasse a darlo fuori, perchè ne farò stampare un altro che voglio ora scrivere nel tuo gabinetto.

Del. Un secondo? Oh come sei cortese! io te ne ringrazio. Ma tu fai senza avvedertene i tuoi interessi medesimi.

Ron. Che vuoi dire con ciò?

Del. Il giornale, cui tu lavori, è stato segretamente comprato dal signor di Melcourt, membro dell'accademia.

Ron. Segretamente!

Del. Senza dubbio, a cagione del suo merito. Madama di Melcourt, maravigliata della bontà con cui ti sei adoperato nel secondarla, si è impegnata per farti conservare nel tuo posto, che ha una rendita di cinque in sei mila franchi.

Ron. È egli vero?

Del. Inoltre ella può ancora, col tempo, farti accrescere questa rendita. Al contrario se tu avessi ricusato, o le avessi dimostrato cattiva volontà... Tu ben sai ciò di che è capace lo sdegno di una donna!...

Ron. Lo so, ma quel che faccio in quest'occasione lo fo piuttosto per te che per lei, poichè, se ti debbo parlare schiettamente, ho scoperto che il dottore Remy è mio rivale.

Del. Dici il vero?

Ron. Mi ha rubata una bellissima occasione per ammogliarmi, e il mio decoro mi costringe a non rendergli più i miei servigi. Lascio ora nel giornale il primo articolo come è stampato, perchè non voglio molestare lo stampatore, ma starò lì, e sarò neutro affatto.

Del. Non ti chieggo di più, mediante che non ne parli al signor Germont, e che gli lasci libera la scelta fra voi due.

Ron. No, no: gli ho già parlato, te lo dico francamente, perchè sono un buon figliuolo. Gli ho detto del male, ma a viva voce.

Del. Che sia così! tanto meglio, la sua riputazione è fatta, non mancava altro. Gli abbi-

sognavano alcuni nemici, ed io era già sul punto di procurargliene; ma ecco che vi sei tu stesso.

Ron. Oh se questo ti fa piacere, son qui a servirti. Ma mi preme di vedere quali informazioni ha ricavato il signor Germont a riguardo del dottore.

Del Oh! eccolo ritornato.

SCENA XII.

Germont, Remy e detti.

Ger. (*abbracciando Remy*) Oh mio caro Remy, genero mio! ti ho trovato nello stesso mentre che scendevi dal calessino: non ti lascio più. Ti domando perdono dell'ingiurioso sospetto che aveva concepito verso di te.

Remy Perdono, a me?

Ger. A te, sì, a te, vengo dal signor consigliere Derbois, strada Harlais, uno de' miei antichi amici che è sempre in letto, e attorniato continuamente da una moltitudine di medici.

Remy Io non lo conosco.

Ger. Tu non conosci il signor Derbois, ma egli conosce te. È tutta la mattina che egli non sente a parlar d'altri che di te nel suo quartiere. Sono andato a casa sua varie persone a chiamarti premurosamente. E siccome non è contento d'alcuno de' suoi medici, ha deliberato di essere assistito da te nella sua malattia; e ti supplica e scongiura che abbi la

bontà di andarle a vedere, e prestargli la tua assistenza.

Remy Con tutto il piacere.

Del. Eccoti un altro cliente, ricco, sempre ammalato. Buono, buono.

Ger. Di là sono andato al palazzo reale, e vi ho dimandato a que'libraj un esemplare del tuo trattato sul *croup*.

Remy Oh Dio!

Rob. (Respiro).

Del. E così?

Ger. Mi fu impossibile di averne un solo.

Rou. Oh questo io non lo credo.

Remy. Vi sarete indirizzato male.

Ger. Mi sono indirizzato a tutti i libraj del palazzo reale, i quali unanimamente mi assicurarono che, eccettuata la storia della campagna di Mosca del signor di Segur, e del libro dei signor di Chateaubriand ultimamente stampato, non vi fu mai altr'opera che abbia avuto uno spaccio tanto felice, tanto incredibile. Insomma si strappavano di mano gli esemplari del *croup* ancora pochi istanti fa.

Del. Nè avete potuto procurarvi...

Ger. Sì, mi è riesciuto alla fine di averne uno. Eccolo, e credo che sia l'ultimo, il solo che sia rimasto in magazzino. Mi è convenuto di pagarlo quaranta franchi.

Remy In vece di due?

Ger. Sì, mio caro, e il librajo non voleva assolutamente vendermelo; ma gli dissi: questa è un'opera del mio genero; voglio pagarvela,

voglio averla ad ogni costo, anche se mi dovesse costare cento scudi. — Come, il dottor Remy, mi rispose il librajo levandosi il capello, il dottor Remy è vostro genero? voi siete il suocero del dottor Remy? Signore, compiacetevi di dirgli da parte mia, che se accetta dieci mila franchi per prezzo della seconda edizione della sua opera, io li tengo pronti ad ogni suo cenno.

Remy Ma è possibile?

Bon. Vedete come son fatti gli uomini a Parigi? Ora che il dottore è in carriera, non c'è forza al mondo che possa trattenerlo nel suo corso.

SCENA XIII.

Sofia frettolosa, e detti.

Sof. O padre mio, signor Remy! Vi è nella strada una grande quantità di carrozze, di gendarmi, una folla immensa di gente.

Ger. Come? carrozze, gendarmi?

Sof. Sì, vengono tutti pel *corso di fisiologia* del signor Remy che comincia oggi.

Ger. Oh un corso di fisiologia! È una cosa molto dilettevole e istruttiva. Vi andremo tutti, non è vero?

Sof. Poi, ecco qui i giornali di questa sera, in cui vi è un bellissimo articolo che riguarda il mio futuro sposo, il signor dottore Remy. Prendete, leggete (*dà i fogli a Germont*) Vi si legge a grandi lettere, che vi è un posto

vacante all'accademia di medicina, e che se i voti procedessero con giustizia e lealtà, l'eletto sarebbe di certo il dottore Remy.

Remy Che sia vero?

Ger. Se è vero? Vedete; non c'è dubbio; è stampato. (*percorrendo il giornale*) Oh Dio! Sofia, Remy? che leggo mai? Si tratta di me.

Ron. (Non ci mancava altro per fargli girare il capo.)

Del. (*prendendo il giornale di mano a Germont*) Non è possibile.

Ron. (*piano a Delmar*) (Sono io che ho scritto l'articolo che concerne il signor Germon.)

Del. (*legge guardando Germont*) « Un celebre » pittore, che è l'onore della sua patria, è » giunto testè in Parigi. Questo pittore è il » signor Germont di Mompellieri; egli ha di- » pinto in tela il famoso quadro della *strage* » *degli innocenti*; basta questo quadro solo a » metterlo tra i più celebri pittori del secolo » di Leon decimo. Si dice che il signor Ger- » mont siasi finalmente determinato a fare di » pubblica ragione il suo *corso d'agricoltura*, » così caldamente desiderato da tutti gli scien- » ziati ».

Ger. Dunque comincio anch'io a divenir celebre?

Del. Siete tenuto di ciò al dottore Remy. Basta essere attinenti ad un personaggio celebre, per acquistar celebrità.

Ger. E così, signor caro, voi che pretendevate che il mio genero Remy non avesse nè inge-

gno, nè riputazione, chè ne dite di quell'articolo così bello, stampato nel giornale, in cui si fanno di sì grandi elogi?

Ron. (*con dignità*) Io dico, signore, che quell'articolo è mio, scritto da me, ed è stato di mio ordine inserito nel giornale.

Ger. e Remy Ed è possibile?

Ron. Io sono Rondon, uomo letterato e giornalista, statovi proposto per genero. Come rivale, io non doveva farvi l'elogio del dottore Remy: ma come giudice, come giornalista, io doveva dire la verità, e ve la dico.

Del. Io l'ho sempre detto: ciarlatanismo di generosità.

Remy (*a Rondon*) Signore, io non mi dimenticherò mai di quest'atto così generoso e cortese: voi siete un uomo raro, un galantuomo fra i giornalisti.

Ron. Io sono un buon uomo, e non altro.

SCENA XIV.

Madama di Melcourt e detti.

Mel. Miei cari amici, signor dottore Remy, vi fo i miei complimenti. Sono andata dalla moglie del vice-presidente, ed ho saputa la decisione del consiglio accademico: voi, signor Remy, siete stato l'eletto.

Tutti E sarà vero?

Remy Non posso riavermi dallo stupore: poichè non mi era messo tra i concorrenti: nemmeno ho fatta alcuna visita a questi signori accade-

mici... Ebbene, amici miei, non ve lo diceva io questa mattina che senza intrighi, senza cabala, senza ciarlatanismo, si ottiene sempre il fine de'nostri desiderj?

Del. Si, tu hai ragione. (Ed io non ne posso più.) (*dà se, ridendo*)

SCENA ULTIMA.

John, con una balla di libri sulle spalle, e detti.

John Oh quanto sono affaticato! Abbiamo dovuto correr bene, ma ci siamo riusciti..! Signor padrone, vi sono a basso ancora due balle simili a questa. C'è l'edizione tutta intera.

Del. Vuoi tu tacere?

John Non vi manca che un solo esemplare che è stato portato via.

Del. Va bene: porta la prima edizione nella mia camera. (Questa servirà per la seconda.) (*da sè*)

Remy Che dici, Delmar?... E questi libri?

Del. T'informerò poi: godi intanto della tua Sofia e di questo tuo trionfo; tu non devi arrossirne, perchè almeno questa volta la fama è stata accompagnata dal merito. Bisogna tuttavia dire che il nome che si acquista in sole ventiquattr'ore svanisce egualmente presto; e che se il caso o l'amicizia procura la riputazione di qualche autore, essa non si sostiene che coll'ajuto dell'ingegno e del merito.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE GIOVANI SARTE

PERSONAGGI.

Il signor VANBERG, banchiere olandese.

Madama VANBERG, sua moglie.

GIULIO, giovane di banco del signor Vanberg.

ANASTASIO, praticante procuratore, amico di Giulio.

GIUSEPPINA,
PAMELA,
GIORGINA,
ROSA,
TERESA, } giovani sarte in casa della signora Vermond.

ADRIANA,
ANTONIETTA, } altre giovani che non parlano.

La Scena è in Parigi nel laboratorio da sarta della signora Vermond.

LE GIOVANI SARTE

ATTO UNICO.

La scena rappresenta il laboratorio della signora Vermond. A sinistra una porta che s'apre in due parti, e dà l'accesso all'interno della casa; a destra e davanti, la porta di un piccolo gabinetto; più in là una finestra. In mezzo porta comune.

SCENA PRIMA.

Giuseppina, Adriana, Antonietta, Teresa e Giorgina assise dintorno ad una cesta intente a lavorare; Rosa è presso ad un tavolino a destra tutta intesa a stirare una veste; Pamela è seduta in disparte a sinistra con aria trista e pensierosa, e legge di soppiatto una lettera che avrà nelle saccocce del grembiale.

Gius. Ma se non tacete sarò obbligata a intralasciare la mia canzone.

Rosa Ah sì! Stiamo zitte. La tua voce è piacevolissima.

Gius. (*canta lavorando*)

Senza costrutto, o cara,
i zorni andè passando;
Ve pentirè, ma quando
Più tempo no sarà.

Quanti momenti persi,
Quanti momenti, oh Dio!
E questi mai più indrio,
Mai più no i tornerà.

Rosa Ma brava! qual voce angelica!

Gio. Mi sembra una canzonetta scritta in dialetto veneziano.

Gius. Appunto.

Ter. E dove l'hai tu appresa? In Parigi non si è cantata mai, per quanto io sappia.

Gius. T'inganni. Io l'ho udita cantare una sera sul baluardo degli Italiani, nel mentre che era al passeggio con Giulio.

Rosa Ah fammi il piacere, Giuseppina, cantane ancora un altro pezzo.

Gius. Sì, ma lavorate intanto: questi vestiti debbono essere terminati per questa sera.

Gio. Non dubitate. Eccoci tutte al lavoro.

Gius. (*canta*)

I soliti rimedi,
Cara, più non usemo;
El mal xe fatto estremo,
Rimedio estremo el vol.
Smorto xe l'ochio e scuro,
E 'l polso è fato duro;
Vegni, vegni col recipe,
Spetar più no se pol.

Rosa Oh che piacere! che delizia! Non ho mai udita una più bella canzone. Quei veneziani sono pur graziosi.

Gio. Sarà forse stata scritta dal Goldoni che era di Venezia?

Gius. No; mi han detto che è di un'altro autore. Ma tu, Pamela, che hai, che stai là così melancouica e taciturna?

Pam. Ah lasciami per carità! Ora non ho voglia di parlare.

Rosa (*all'orecchio di Giuseppina*) Son certa che è innamorata di qualcheduno. Mi sembra di avere scoperto il suo sègreto.

Pam. Oh Dio! Perchè dici questo, Rosa?

Gio. Si, non può èssere altrimenti Tu, in luogo di lavorare, leggi continuamente dei romanzi che ti guastano il cervello, ti danno una falsa idea del mondo, e ti rendono insociabile.

Pam. Oh! voi dite così, perchè madama Vermond mi caccì via. Ma... già è lo stesso: non voglio più rimanermene qui molto tempo.

Rosa (*lascia di stirare, e dice a mezza voce*) Non sapete la novità? Pamela mi ha detto in confidenza che voleva gettarsi in un fiume per disperazione.

Tutte (*con istupore*) Oh! e perchè mai?

Rosa Un certo giovine, chiamato Augusto, chè era il suo innamorato, le disse jeri di volerla abbandonare. Ella non può sopravvìvere a questa disgrazia; e così fa conto di morire sentimentalmente, tosto che avrà terminato quel vestito che cominciò appena adesso.

Gio. (*ridendo*) Come, Pamela? E sarà vero?...

Pam. Si, mie amiche. Ma siccome non voglio che madama Vermond sia imbarazzata per cagion mia, aspetterò ch'essa abbia preso qualche altra lavorante per surrogarmi, e poi...

Gio. Affè, mi pare che tu abbi perduto il cervello. Che Augusto sia un bel giovine, non lo nego: ma morire per lui, oibò! Piange e? Alla buon'ora. Ciò non mena ad alcuna trista conseguenza.
Ter. È vero. E poi tu potresti col tempo anche dimenticarlo.
Pam. Ah no! questo non mi è possibile.
Gio. Possibilissimo, vale a dire coll'innamorarti di un altro.. Se tu fossi venuta l'altro jeri a Tivoli!... Oh se sapeste, mie care, la bell'avventura che mi è capitata a Tivoli! un'avventura propria da romanzo.
Rosa Un'avventura? Narra.
Gio. Si, ma vi prego di non dirla poi ad alcuno.
Ter. Oh questo s'intende. Via, raccontaci l'avventura.
Gio. Immaginatevi! Sono tre o quattro domeniche di seguito che incontro un giovine negoziante inglese che mi ha presa per una contessa.
Pam. Per una contessa! E come mai?
Gio. Primieramente perchè glielo diss'io stessa. E tale io gli sembrava all'abbigliamento che era elegante e mi calzava bene alla persona. Ma ciò che le confermò nella sua credenza, si fu il fine della nostra conversazione. Voi sapete che io sono stata damigella di compagnia in una casa ragguardevole, dove hò imparata qualche frase civile, e le maniere di conversare nobilmente. Così gli ho fatto presumere che avessi ricevuta una nobile educazione, e voi ben sapete che nei giorni festivi io non parlo come nel corso della settimana: se così facessi, nes-

sono avrebbe difficoltà d'indovinare il mestiere che ho per le mani. Insomma, da una parola all'altra, si passò a parlare di matrimonio. Questa sera stessa egli mi ha promesso di farmi la risposta de'suoi parenti, che andranno pure a Tivoli a godervi la festa di questa sera.

Rosa Come sei fortunata!

Ter. Ah! tu vai a Tivoli nelle conversazioni civili. Io, che non posso andarvi, non potrò mai incontrare una simile fortuna.

Rosa Così è Tivoli: è il luogo più adattato per divertirsi, e far belle conoscenze.

Gius. Finalmente il mio lavoro è terminato.

Gio. Oimè! io non ho ancor cominciato il mio, e se non lo finisco, non potrò uscire di casa; e andrò a rischio di veder fallito il mio matrimonio.

Gius. Dallo qua a me: ti ajuterò.

Gio. Oh come sei buona! Ma come fai, Giuseppina, a terminare il tuo lavoro prima di noi?

Gius. Non vedi? Io lavoro assiduamente, e non ciarlo come fate voi altre.

Rosa Eccetto con Giulio, quando vien qui. (*ridendo*)

Gius. Oh! Giulio è il mio promesso sposo: egli è il giovine di banco del signor Vanberg, che ha due case di commercio, una a Parigi e l'altra ad Amsterdam. Giulio poi ha uno stipendio di mille ottocento franchi; ed io, col risparmio che ho fatto lavorando, mi son già messo da parte un capitale di cinque mila franchi.

Gio. Cinque mila franchi? Se tu sei capace di farci credere questa fandonia...

Gius. In verità, mie care, due mila franchi me li son messi da una parte io stessa, il resto poi...

Pam. Ebbene, il resto.

Gius. Non so chi me lo fece tenere due anni fa, ma suppongo che provenga dalla mia famiglia.

Rosa Dalla tua famiglia! Ma se tu sei orfana!

Gius. Sì, è vero; ma ho ancora la mia cugina Gabriella, che mi amava tanto, di cui non so più novella da otto anni in qua: quella mia cugina non era che una semplice lavorante sarta come noi, ma aveva una grazia, un brio particolare; talchè non passava giorno che non venisse a fermarsi avanti il nostro magazzino qualche carrozza.

Rosa Ho capito: ella fu...

Ter. Rapita da qualche milord.

Gius. No, la mia cugina non era fatta per ciò; ella aveva delle buone massime.

Rosa Bene: ella fu rapita colle sue buone massime.

Gius. Oh come parlate male del prossimo!

Pam. Sì, Giuseppina ha ragione: voi avete tutte una cattiva lingua.

Gius. Tacete; non altercate. Giunge qualchedunn.

SCENA II.

Giulio che tiene in mano varii biglietti, e detle.

Giu. A Tivoli, a Tivoli! Ecco i biglietti d'ingresso per questa sera, chi è che ne vuole? Io le accompagnerò.

Tutte (attorno a Giulio) Oh che fortuna!

Rosa L'ho indovinata io! Mi sono stirata a tempo il mio vestito bianco.

Ter. Povera me, io non ho che questo. *(a Giulio)* Sono *gratis* quei biglietti?

Giu. Eh senza dubbio! Mi furono regalati per voi. L'impresario è uno de' miei amici, vuol dare una festa magnifica, dove saranno riuniti tutti i divertimenti! Vedete: qui c'è il manifesto. *(cerca nella tasca)*

Ter. Oh quanto mi dispiace che non sia giovedì oggi!

Rosa E perchè?

Ter. Ho una mezza inclinazione...

Gio. Come! Sarebbe possibile che alla tua età tu ardisci...

Ter. E perchè no? Un bel giovine, che è in collegio, e che non esce che il giovedì, mi ha veduta qualche volta...

Gio. Per me, comincio ad avvertirvi che non voglio andare in vostra compagnia; lo sapete, ho i miei impegni particolari... Per esempio... mie care... se c'incontrassimo, voi non farete

vista di conoscermi, altrimenti mi fareste arrossire.

Rosa Oh! è cosa naturalissima... (*con ironia*) Ma mi riservo di darti la pariglia, non temere.

Giu. Dunque volete venirci tutte?

Rosa Sì, io ci vado a divertirmi.

Gio. Ed io per maritarmi.

Pam. (*sospirando*) Ed io per sollevarmi un poco dalla mia malinconia.

Ter. Anche Pamela?

Giu. Sì, anche Pamela. Oh quanto sono fortunato! Un solo cavaliere servente per tante damigelle così belle e gentili!

Rosa Taluni ci prenderanno per damigelle di un pensionato d'educazione.

Gius. (*a Giulio*) Ti prego, mio caro Giulio, a non lasciarti mai vedere vicino a me.

Giu. Te lo assicuro. Pensava anzi di proporti la compagnia di un mio amico, di un giovine molto amabile.

Pam. Molto amabile!

Giu. Il signor Anastasio, praticante nello studio di...

Pam. Il signor Anastasio?

Giu. Lo conoscete forse?

Pam. Sì, l'ho veduto qualche volta in compagnia del signor Augusto.

Rosa Un praticante procuratore?.. Oh sì, mi piace; ne conosco varj di questi praticanti.. tutti onesti, allegri, faceti!.. Sì, questa compagnia mi va proprio a genio.

Gio. Hai ragione, Rosa. Prima di tutto, un'onesta

compagnia, perchè a Tivoli v'è ogni sorta di gente; e non si sa che cosa possa accadere quando ci troviamo un po' confuse tra la moltitudine.

Giu. Dunque siamo intesi, madamigelle; a rivederci questa sera, alle otto precise. Soprattutto, non fatevi aspettare. Noi verremo a prendervi.

Gius. E te ne vai di già, caro Giulio? (*sempre lavorando*)

Giu. Sì, mia Giuseppina; bisogna che me ne vada; altrimenti il signor Vanberg...

Rosa. È forse un uomo molto rigido?

Giu. Oh sì! massime co'suoi subalterni. Per altro è un uomo che vuole ancora fare l'innamorato; ma guai se sua moglie sapesse che va in certi luoghi.. così... di nascosto...

Gius. Finiscila, Giulio... Non mi piacciono queste facezie. Non voglio che si parli male di nessuno.

Rosa Quanto sei buona! E te ne offenderesti?

Giu. Addio, Giuseppina, a rivederci... A proposito, abbi l'occhio a Derlange: questo negoziante che ha il tuo capitale, non sembra molto sicuro. Se vuoi ci passerò.

Gius. Per oggi non voglio; hai tante cose a fare... ma domani ti prego di andarvi: Egli tiene i miei risparmi che ho fatti, ed è tutto quello che posseggo: se li perdessi, non avrei più nulla a darti per dote.

Giu. È vero. Ma, purchè tu mi ami, non ti domanderò altra cosa. Addio, mia Giuseppina, addio, angioletto. (*parte*)

Tutte A rivederci alle otto.

SCENA III.

Le suddette, eccetto Giulio.

Gio. (*a Giuseppina*) Quando il signor Giulio avrà nelle mani i tuoi cinque mila franchi, e che io avrò sposato il mio giovine inglese, noi potremo metter casa insieme.

Rosa Allora voi ci prendereste per le vostre damigelle di compagnia.

Gio. Oh! ci penseremo; ma voi non siete molto diligenti.

Pam. Ecco, dice delle altre ciò che dovremmo dire di lei. (*da sè*)

Rosa (*affacciandosi alla finestra*) Oh, mie care, vi è una visita; un calesse si è fermato alla nostra porta.

Tutte (*correndo alla finestra*) Un calesse!

Rosa Vi è disceso un signore, che fa cenno al cocchiere di fermarsi in un canto della strada. Mi sembra quel signore che ci commise, otto giorni fa, tre vestiti che sono appena adesso incominciati. Non sei tu, Giorgina, che li promettesti?

Gio. Oh no! tu dici bugia. Sei tu, e Pamela.

Pam. Io?.. Se tu puoi affermar questo .. (*a Giorgina con umore*)

Gius. Presto: ciascuno al suo posto.

SCENA IV.

Il signor Vanberg e delle, che fingono di lavorare.

Van. Buondì, le mie belle creature, sempre al lavoro! Oh! la è pur cosa esemplare! (*gli adocchia coll'occhialino*)

Tutte Signore, le facciamo i nostri ossequj.

Rosa Desidera ella di sedere? (*gli porge una sedia*)

Van. Grazie, amabile fanciulla... (*siede*) Siete veramente gentile!... E i vestiti che vi ho commessi, sono finiti?

Gio. (*lavorando*) Vedete, signore; ci siamo tutte d'attorno... Ma c'è stato tanto lavoro!... In questa stagione... i balli di gala, quelli di maschera; le feste che si danno a Tivoli..

Van. È vero... vi debb'essere gran movimento in questi giorni...

Rosa Il mantello di cassimera, e il *sortout* di velluto sono pressochè terminati; in quanto ai vestiti di levantina e di raso, siccome non sono così urgenti, li porteremo domani o posdomani nella casa del signor Vanberg.

Van. A casa mia? No, no, non voglio, (*rimettendosi*) cioè non voglio che vi disturbiate per ciò.

Pam. Se il signore vuole favorirci del suo indirizzo...

Gius. e *Rosa* Ah' sì; se ci lascia l'indirizzo...

Van. No, non occorre. Ho il mio calesse che attende. Aspetterò che abbiate finito. Ho una nipotina, una figlioccia, cioè, che si marita, e voglio farle il regalo del paniere: siccome parte fra pochi giorni per l'Olanda.. così, vedete... ho un po' fretta.

Gius. Non dubitate, signore. Sarà terminata ogni cosa a debito tempo.

Rosa Desidero di cuore che questa vostra nipote sia felice.

Van. Grazie. È vero, lo sposo non è uno dei più belli, ma purchè vi sia un buon corredo dei diamanti, catenelle d'oro, orologi, scialli di cassimera, mantelli di velluto eccetera, eccetera, le spose adesso non desiderano di più.

Gio. Oh, voi scherzate, signore.

Mad. Van. (*di dentro*) Ho dimenticato la scatola nella carrozza; correte a prenderla.

Van. Oh Dio! qual voce! (*da sè*)

Mad. La-Pierre, La-Pierre, non è qui: è al secondo piano; no, no, voglio tornar indietro.

Van. Or ora entra qui. (*tutto fuori di sè*)

Rosa Che ha ella, signor Vanberg?

Van. Aveva inteso la voce d'una signora... d'una signora che conosco molto, con cui siamo alquanto imbrogliati... Abbiamo una lite... non ci vediamo mai... Se m'incontrasse qui, sarebbe per me cosa un po' dispiacevole.

Gio. Ebbene, uscite subito.

Van. No, la incontrerei per le scale... Non c'è per fortuna un'altra uscita?

Gio. Oh sì; venite in questo piccolo gabinetto: vi è una scala segreta che risponde sulla strada.

Van. Va bene, va bene. Addio, madamigelle, ritornerò fra poco. Fate in maniera che ogni cosa sia all'ordine: soprattutto vi prego a non parlare di me a questa signora. *(entra nel gabinetto)*

Gio. Eccoci in libertà.

Rosa Oh! non ci aveva pensato che la porta della strada è chiusa a chiave.

Gius. No, non è chiusa.

Rosa Ti dico di sì, perchè io...

Pam. Zitto... Mi pare che sopraggiunga qualcheduno.

SCENA V.

Madama Vanberg seguita da un servitore che porta una scatola, il signor Vanberg nel gabinetto, e delle.

Mad. Madama Vermond c'è?

Gio. Sì, signora, è in casa; ma è dietro a disegnare gli ornati di un vestito di nuova moda.

Mad. Non vorrei per cosa del mondo distorla d così seria occupazione: sarà al certo un capolavoro da fare stupire il nostro secolo. Il gusto di madama Vermond è così raffinato!...

Gius. Troppa bontà, madama.

Mad. Io non veniva per altro che per chiedere il suo parere circa alcune guarniture che ho in quella scatola; e farmi prendere nel tempo stesso la misura d'un vestito.

Gius Se vuole compiacersi, madama, siamo qui a servirla; così non sarà necessario che ella aspetti.

Mad. Come volete. Sono poco soddisfatta della prima mia sarta, e non sapeva a quale rivolgermi, quando trovai, non so come, questa mattina il vostro indirizzo sul camminetto della camera di mio marito.

Rosa Può darsi che sia quel signore, cui nella state scorsa abbiamo fatta una *blouse.*

Mad. No, non lo credo. (*sono tutte d'attorno a madama Vanberg. Giorgina le prende la misura del taglio, Giuseppina delle maniche, Pamela e Rosa la lunghezza delle falde*)

Gius. Se madama si compiace di alzare un po' più il braccio...

Mad. Non fatemi il taglio troppo lungo: mi pare non abbia buona grazia. Procurate che non vi sia alcuna cattiva piega sui fianchi, e soprattutto non lasciate troppo scoperto il collo: però le maniche sieno ben paffute.

Gio. Ne sia certa, madama; la nostra casa gode di un buon nome per la decenza del taglio, per la buona cucitura, e per il buon gusto degli ornati.

Pam. Ci darà molto da lavorare madama?

Mad. Se sarò ben vestita, mi farò fare due o

tre vesti. In verità ne avrei bisogno di più; ma temo di essere sgridata da mio marito. È cosa veramente singolare! Il mio marito che nelle spese per i suoi minuti piaceri è splendido, più che non dovrebbe, quando si tratta di me, grida sempre all'economia.

Rosa Oh non s'incomodi, madama! Se vuol prendere a credito, troveremo facilmente il modo di far pagare il signor marito.

Mad. Mille grazie, belle fanciulle: siete molto obbliganti.

Gio. Si fa tutto il possibile per soddisfare le signore che ci fanno l'onore di servirsi da noi.

Mad. E mi farete pagar caro?

Gius. Madama, saprà che quando si vuol servir bene le pratiche, non si può far altrimenti.

Mad. È giusto. Ora non so qual colore scegliere.

Gius. Abbiamo qui varj scampoletti delle migliori stoffe di Francia e d'Inghilterra, questa per esempio, mi pare che piacerà a madama. (*le fa vedere una stoffa*).

Mad. Non so se il color di rosa...

Gio. Il color di rosa debb'essere favorevole a madama.

Mad. Oppure il nero...

Pam. Oh sì, il nero, non c'è dubbio, conviene moltissimo a madama.

Gius. Sento rumore nella camera di madama Vermond... Sì, il disegno è finito: madama può entrare. (*alle compagne*) Suonano le sette.

Presto, sparecchiate. (*si alzano tutte, piegano le robe, e mettono in fondo ogni cosa*)

Rosa Oh che piacere! A Tivoli, a Tivoli! Quando l'occasione si presenta, non bisogna lasciarla sfuggire. Presto, amiche mie, andiamo. (*Pamela, Rosa, Adriana ed Antonietta escono per la porta comune. Giorgina entra a sinistra da madama Vermond insieme con madama Vanberg e col servitore*)

SCENA VI.

Giuseppina intenta a piegare una veste nella scatola. Il signor Vanberg di dentro al gabinetto.

Gius. Il mio vestito è finito. Vado a portarlo subito per ritornar presto. (*si mette lo sciallo e il cappellino*)

Van. Queste sciocche non mi hanno detto che la porta della strada era serrata a chiave... Non sento più nessuno: credo che alla fine potrò uscire. (*nel mentre che è per uscire, scopre Giulio che entra per la porta di mezzo*) Oh cielo! è qui Giulio, il mio giovine di banco; che viene mai a far qui? (*torna a chiudere la porta del gabinetto*)

SCENA VII.

Giuseppina, Giulio e Anastasio.

Giu. (*ad Anastasio*) Entra pure, Anastasio. Queste signorine non si offenderanno se siamo venuti un po' prima dell'appuntamento. E così, Giuseppina, dove vai?

Gius. Vado a portar questo vestito. Appresso verrò ad acconciarmi, e andremo via.

Giu. Se ti piace, verrò ad accompagnarti.

Gius. No, ciarleremo per istrada, e perderemo forse tempo.

Giu. Permetti almeno che ti segua da lontano.

Gius. Seguirmi? è ancor peggio: sembrerà che io sia una modista. Ci va del mio decoro. Addio, Giulio; signor Anastasio, vi riverisco. Ritorno subito. (*parte in fretta*)

SCENA VIII.

Giulio, Anastasio e Vanberg nel gabinetto.

Giu. (*guardando dietro a Giuseppina*) Oh cara Giuseppina!... Ella è amabile, saggia e prudente nello stesso tempo! I miei parenti si oppongono formalmente a questo mio matrimonio... Però,

sicсome non domando loro danaro, così mi sembra che io possa fare a modo mio.

Ana. Lasciali dire: tu sei fortunatissimo, poichè ti ammogli secondo il tuo genio. Vorrei io essere in tua vece, io che sono in procinto di fare un matrimonio di mera convenienza.

Giu. Tu sei un pazzo.

Ana. Sì, è vero. Ho avuto un bell'incontro in una di quelle feste che si danno nei sobborghi di Parigi. Una giovane dama, che per altro non pare di una casa ragguardevole, ma che parla come un libro (un libro male stampato, sai), mi ha dato ad intendere di sposarmi e di farmi padrone di tutto il suo, e mi ha detto di aver il titolo di contessa.

Giu. Capperi, che fortuna!

Ana. Ti dico la verità; fui un po' preso dall'ambizione a sentirle dire che era una contessa: perciò credetti esser mio dovere il raddoppiarle le mie assiduità, e di usarle tutti i possibili riguardi.

Giu. E pensi tu a sposarla, tu che non sei altro che un semplice praticante procuratore?

Ana. Che vuoi farci? gli impieghi sono oggi così difficili ad ottenersi, e ci va quasi un milione per comprare uno studio!... Ma se la mia contessa non ha i quaranta mila franchi di rendita che mi ha assicurato di possedere, oh! non la sposo certamente. Le ho dato parola di condurla questa sera a Tivoli; ma voglio scriverle un biglietto per disimpegnarmene, perchè amo

meglio di andarvi in compagnia di te e della tua futura sposa.

Giu. Di' tu davvero?

Ana. Non v'è paragone a fare. Le zitelle che frequentano Tivoli, mi solleticano più che le dame del gran mondo: amo la loro leggerezza, il loro brio, perfino la loro spensieratezza. Niun pensiero per il passato o per l'avvenire, tutto per il presente: ecco la vera filosofia, la vera felicità!

Giu. Tu mi sembri somigliare un poco al signor Vanberg mio principale.

Ana. Il signor Vanberg è vecchio, ed io non lo sono ancora.

Giu. È vero; tutti ridono de' fatti suoi. (*Vanberg apre un po' la porta del gabinetto, ed ascolta*) Nella sua gioventù egli per le donne ha fatto le più grandi follie (così mi hanno detto), e ne fa tuttavia ora che è vecchio. È avaro assai verso la propria moglie, e splendido più del dovere verso quelle degli altri; intrattabile co' suoi subalterni, e manieroso altrove.

Ana. Sarà un grande speculatore... E sua moglie?

Giu. È una donna bellissima e di garbo; ma non si lascia abbindolare da suo marito. Se lo sorprendesse in certi luoghi, sarebbe capace... Ma lasciamo questo discorso, e parliamo di quello che dobbiamo far questa sera. Condurremo a Tivoli queste damigelle, non è vero?

Ana. Sì, le condurremo dappertutto; alla sala da

ballo, al rompicollo, all'altalena: le faremo vedere i veloci-piedi, l'uccello egiziano, la flotta aerea, insomma tutti i piaceri di Tivoli. Pagherò io. Dimmi: vuoi tu che facciamo dir loro la buona avventura dallo stregone?

Giu. Oh sì, ciò mi soddisferebbe moltissimo

Ana. So che vi è qui, una certa Pamela molto sentimentale, che mi dà nel genio. Se ci riescisse di sapere qualche aneddoto sul suo conto che noi andremmo prima a raccontare al mago, perchè fosse poi in caso d'indovinarglielo, affe, sarebbe un soggetto bellissimo per divertirci.

Giu. Si, sarebbe piacevole. Ma come fare? Io non sono informato di nulla; e le damigelle al certo non direbbero....

Ana. Aspetta; un momento prima di uscire di casa verranno in questa sala; esse ciarleranno insieme, e se potessi ascoltare i loro discorsi senz'essere visto... (*Vanberg chiude la porta del gabinetto*) Oh entrerò in questo appartamento. (*accenna la porta del gabinetto a sinistra*)

Giu. Per di là si passa da madama Vermond.

Ana. Ebbene entrerò in quest'altro gabinetto.

Giu. Sì, oh vi è appunto la chiave; e credo che le damigelle non verranno da questa parte.

Ana. Non è ancor tempo adesso.

Giu. È meglio tuttavia che cominci ad entrare. (*fa per entrare*) La porta è chiusa. (*apre*) Oh cielo! Il signor Vanberg!

SCENA IX.

Il signor Vanberg e detti.

Van. Si, son io, signorino. *(a Giulio)*
Ana. Egli intese tutto! *(da sè)*
Van. Che fate voi qui?
Ana. Signore, voleva io pure farvi la stessa interrogazione. *(con viso burbero)*
Van. So qual di voi due merita i miei rimproveri e la mia collera.
Ana. Ma prima di tutto ne parleremo a vostra moglie.
Van. Questi scherzi non mi piacciono... Orsù, *(a Giulio)* da quest'istante voi non fate più parte della mia casa. Non vi fo alcuna raccomandazione, perchè io penso che avrete prudenza e discretezza. Se mai quest'accidente venisse a sapersi, voi già potete immaginare con qual mezzo io mi vendicherò. Addio. *(parte)*

SCENA X.

Giulio ed Anastasio.

Ana. Che dice egli mai?
Giu. Il vero. Egli tiene fra le mani un mezzo per perdermi. L'anno passato mia madre aveva bisogno di danaro, ed egli mi anticipò due an-

nate di stipendio, che non posso ora restituirgli. Perciò è meglio rimanere senza impiego che di essere condotto a S. Pelagia.

Ana. Per bacco! tu hai ragione. Ma non bisogna disperarsi per questo. Io sono padrone di poco, ma questo poco ce lo divideremo. T'offro il mio appartamento, vale a dire, la soffitta d'un giovine procuratore. Non è una grande offerta, ma è dettata dal cuore. Dunque pensaci.

Giu Ah! non penso per me, ma penso per la mia povera Giuseppina. Oh eccola. Taci per pietà.

SCENA XI.

Giuseppina e detta.

Gius. (*mettendo il suo fazzoletto in saccoccia*) Vi saluto, signori miei. Sono stata molto, non è vero?

Giu. Giuseppina, che hai, che ti vedo ancora con gli occhi rossi?

Gius. Io? non lo credo.

Giu. Ma tu piangi ancora. Spiegati pure. Qui non vi è che questo mio intimo amico.

Gius. (*singhiozzando*) Ah mio Giulio! quanto sono sfortunata! Non ho più nulla.

Giu. Che dici mai?

Gius. La signora, cui ho portato or ora il vestito, mi ha informato del fallimento di Derlange; nel quale essa è pure avviluppata.

Giu. È mia la colpa, io doveva andar a riconoscere immantinente.

Gius. Sarebbe stato inutile; era già troppo tardi. Voleva prendere una risoluzione senza dirti nulla, ma non ho avuto coraggio.

Ana. Si tratta di una somma considerevole?

Gius. Oh se fosse solamente per questo, non piangerei nemmeno: ma ora che non ho più nulla. Giulio non mi sposerà più. (*piange*)

Ana. Come? Voi credete che Giulio...

Gius. No, signore, sono io che nol voglio più. Non voglio che si dica da queste mie compagne, che io gli debba la mia sorte. Ho ancora un resto di vanagloria per questo. Così, tu, (*a Giulio*) poichè sei ricco, cioè che hai un impiego ..

Giu. Ma hai da sapere che io non lo tengo più.

Gius. Come?

Ana. Sì, il suo principale lo ha cacciato, perchè lo sorprese in questa casa. Così, tanto da una parte come dall'altra, la fortuna è uguale.

Gius. Alla buon'ora! (*asciugandosi gli occhi*) così mi piace. Se non isposerà me, non potrà nemmeno sposarne un'altra.

Giu. Ma credi forse che io cessi d'amarti per ciò? Anzi tu mi accendi ancora più per la schiettezza del tuo animo.

Ana. Eh per bacco! io farei lo stesso.

Gius. Penso una cosa. Il caso non è affatto disperato. Giorgina, una delle giovani che lavorano qui, è sul punto di fare un vantaggioso

matrimonio. Mi ha detto or ora che ella mi prenderà in sua casa, noi vi staremo insieme.

Ana. A meraviglia! Ecco che la sorte vi sorride nuovamente. Io intanto sposerò la contessa, riceverò la sua dote, e disporrò per voi due la somma di venticinque o trenta mila franchi.

Giu. Ed eccoci più ricchi di prima.

Ana. Tutto adunque è riparato. Noi troviamo tutto; piaceri, fortuna, e tu soprattutto, dolce speranza, più dolce ancora dello stesso piacere! Non aveva ragione io, che qui regna il vero amore, la vera filosofia, la giocondità, l'allegrezza, ogni cosa insomma che rende felice l'uomo? Io vado ora a ritrovare la mia contessa, o per meglio dire, vado a scriverle una epistola, in cui le dirò che i miei parenti arrivano questa sera a Parigi, e che perciò non posso accompagnarla a Tivoli. Io preferisco di andarvi con voi. A rivederci. (*parte*)

SCENA XII.

Giulio, Giuseppina, indi madama Vanberg dalla porta a destra col Servitore.

Mad. Tutto quello che ho veduto, è bellissimo, e se non dipendesse che da me, comprerei tutto l'assortimento del vostro magazzino. Ma mio marito non mi farà mai un regalo di questa

sorta. (*al servitore*) Portate tuttavia questi scampoletti nella carozza. (*il servo parte*)

Giu. (*salutando*) Madama Vanberg!

Gius. Come! È dessa? Mi pare di averla veduta altre volte. (*a Giulio*)

Mad. Signor Giulio, perchè non siete al banco?

Giu. Madama, non vi deggio più comparire. Il signor vostro marito mi ha dato congedo.

Mad. Che dite mai? Ciò non può essere. Vado in questo punto a chiarirmene, e a perorare per voi.

Giu. Credo che sarà inutile. Per altro vi prego, madama, ad accordare la vostra grazia e la vostra protezione ad una persona, (*accenna Giuseppina*) con cui io doveva unirmi in matrimonio, se non mi accadeva il caso che mi priva del mio impiego.

Mad. Eh sì! di tutto cuore. Ditemi, che posso fare per lei? Chi siete voi, bella fanciulla? Come avete nome?

Gius. Giuseppina Durand.

Mad (*commossa*) Giuseppina Durand? Sareste voi parente di una vecchia ricamatrice che abitava nel sobborgo San-Martin?

Gius. Sì, signora. Io sono sua nipote.

Mad. Sua nipote! (*fa un atto di stupore*)

Giu. (*a madama Vanberg*) Che avete?

Mad. Niente, niente; io conosceva i suoi parenti. (*a Giuseppina*) Non avete voi una cugina?

Gius. Aveva una cugina germana che non ho più veduta da otto anni.

Mad. Vostra cugina Gabriella? Io l'ho veduta in Olanda a Amsterdam.

Gius. Ah! voi la conoscete. Sapete voi ove si trova? Ditemi, signora mia, è ella felice? (*con premura*)

Mad. Non molto. Ella ha fatto un buon matrimonio: ha palazzo, servi, carrozza, tutto; ma otto anni di felicità l'hanno talmente cangiata, che ora, son certa, non potreste più riconoscerla.

Giu E voi credete...

Mad. Io credo che sia qualche volta infastidita del suo stato di gran signora. Se avesse il tempo per pensarci, certamente crederebbe di essere infelice. Così almeno mi disse ella medesima.

Gius. Come, madama, potrebb'egli essere?

Mad. Io so i suoi casi che mi narrò più volte: Sono otto anni che un ricco negoziante olandese, perdutamente innamorato di lei, e senza speranza di superare la sua durezza, le offrì alla fine la mano di sposo, e la condusse nel suo paese, a patto che ella non avesse più alcuna relazione co'suoi parenti.

Gius. Ora comprendo perchè non è mai più venuta a Parigi.

Mad. Ci venne una volta sola dacchè fu maritata; cosa invero molto dispiacevole, ma questo è il più piccolo dei suoi guai; ed ella ne avrebbe di molti, se in mezzo alle sue grandezze non le risovvenisse alcuna fiata della sua prima condizione. Lontana dalla sua patria,

priva d'amici, disprezzata da uno sposo che la inganna, son certa, e che le fa pagar caro con la sua indifferenza e co'suoi motteggi l'errore che ella fèce sposandolo, ecco il suo statò. Vi pare dunque che debba farvi invidia?

Gius. Ah no, senza dubbio.

Mad. Credetemi, mia cara, questa vostra cugina non vi serva d'esempio: rimanetevi sempre nel vostro stato, non maritatevi che con un vostro pari. Le ricchezze non ci fanno felici, e sovente possedendole, ci fanno spargere amarissime lagrime.

Gius. Oh mia cugina, perchè non posso vederti ed abbracciarti?

Mad. Essa lo desidera al pari di vòi. Ma non avreste dovuto, senza prima avvertirla, abbandonare la casa dove prima eravate. Essa sarebbe stata nel caso di ritrovarvi, di soccorrervi e di proteggervi. Io però frà pochi giorni debbo partire per Amsterdam, e se volete accettare la mia offerta, io vi condurrò con me, e vi presenterò io stessa alla vostra cugina.

Gius. Dite il vero, madama Vanberg?

Mad. Si, di tutto cuore. Intanto voglio cominciare a far le sue veci in tutto ciò che può esservi utile. Parlate, in che posso giovarvi? Quali sono i vostri bisogni?

Gius. Il mio bisogno più grande, è di essere la sposa di Giulio: non ho altro desiderio che questo per essere felice.

Mad. Non altro? Io lo prendo sopra di me. Due amanti a consolare, ostacoli a superare, ecco il mio genio. Ora ritorno a casa per parlare a Vanberg; se è uscito, lo cercherò per ogni dove. Voi avrete da lui una buona dote, e Giulio il suo impiego.

Giu. Egli non vi acconsentirà.

Mad. Sul principio suole fare così. Ma io so un mezzo per farlo risolvere. M'intendo un poco di mondo. Giuseppina, toccatemi la mano. Addio. Fra poco avrete delle mie nuove. Questo è un giorno fortunato per me. (*parte con Giul.*)

Gius. Oh che brava signora! quale generosità! Io non posso riavermi dallo stupore.

SCENA XIII.

Giuseppina, Rosa, Giorgina, Pamela, Teresa, Adriana ed Antonietta.

Pam. Come! Ho inteso una trista nuova. Mi è stato detto che Giulio è licenziato dal suo impiego.

Gius. Pur troppo!

Rosa Oh quanto lo compiango! E adesso non ti sposerà più?

Gius. Nol so, tanto più che ho pure perduto io stessa il capitale che aveva presso il banchiere Derlange.

Gio. Ora non potremo più fare una casa sola?

Gius. Anzi penso che abbiamo una ragione di più per accasarci insieme.

Gio. Ah no! Ho ricevuto all'istante un biglietto dal mio giovane negoziante inglese, che ora è un milord. Non mi aveva prima fatto sapere che egli avesse questo titolo per modestia. Egli mi scrive adesso che non può accompagnarmi a Tivoli, perchè i suoi parenti giungono questa sera appunto col pacchetto a vapore.

Rosa (*ridendo*) Col pacchetto! (*intanto ciascuna termina la sua toletta. Pamela si mette il cappellino. Rosa è dietro ad annodare il cinto della veste a Giuseppina. Teresa e le altre si acconciano i capelli dinanzi allo specchio*)

Gio. Si, mie care; ed in quel biglietto mi dice pure che ha ottenuto il consenso de'suoi parenti. Così domani o posdomani, al più tardi, sarò miledi. (*con alterigia*)

Rosa (Io scoppio, se ciò è vero.)

Gio. Non pensate però che io divenga più altera per questo mio nuovo titolo. Vi assicuro che quando verrò a Parigi, non mi servirò per i vestiti da altre che da voi. Per esempio, madamigella Rosa, vi raccomanderei allora di cucire un po' meglio di quello che non fate al presente. (*con sussiego*)

Rosa (Non posso più tenermi dal ridere.)

SCENA XIV.

Anastasio e dette.

Ana. E così? queste signorine si sono già apparecchiate? Possiamo noi incamminarci? Oh la vezzosa Pamela!

Pam. (*salutando*) Il signor Anastasio, l'amico d'Augusto!

Gio. (*avanzandosi*) Oh Dio! chi veggo mai? il mio milord!

Ana. La mia contessa in grembial nero. (*ridendo*)

Pam. (*a Giorgina*) Che! è questi il tuo milord? Oh ne sono ben contenta.

Rosa E i suoi vestiti che sono già incominciati? Presto, presto, mettiamoci a scucirli.

Gius. Ma tacete per carità!

Ana. (*guardando Giorgina ridendo*) Bella, bella assai! Affè mi piacete, madamigella. Mando indietro i parenti col nuovo pacchetto; e se gradite la mano di un praticante procuratere, ve la offro di tutto cuore, ma solo per divertirci questa sera a Tivoli.

Gio. (*con umore*) Lasciatemi, signore. Ah non credeva di essere così villanamente ingannata!

Ana. Ma chi di noi due è meglio gabbato? Lo lascio giudicare da chiunque. Io ho perduto otto mila scudi d'entrata, e voi non perdete

che un milord... Ma sento una carrozza: certo sarà Giulio; avea preso sopra di sè di noleggiare due landò. (*guardando alla finestra*) Sò, vi discende un signore... Oh non m'inganno, è quel signore che era chiuso poco fa in quel gabinetto, il principale di Giulio.

Gius. Il signor Vamberg?

Ana. Appunto. E che viene a far qui?

Rosa E quella signora così buona, così amabile, con cui egli temeva d'incontrarsi?

Gius. È sua moglie, niente di più.

Gio. Ah! si è preso spasso di noi, bisogna rendergli la pariglia.

Ter. Sì, sì, approfittiamo dell'occasione.

Ana. Bene, fate voi altre. Noi ci siamo già presi per i capegli. Vado a riconoscere i nostri landò. Addio, signora contessa, addio, gentile Pamela, a rivederci fra un quarto d'ora. Sarò il vostro cavalier servente Addio. (*parte*)

Pam. Il signor Vamberg è per entrare. (*osservando alla porta comune*)

Rosa Va bene: all'erta. Scagliamoci addosso senza pietà.

Gio. Sì. voglio scaricare la mia rabbia sopra di lui.

SCENA XV.

I signor Vanberg e dette.

Van. Io son nuovamente qui, belle ragazze.

Rosa Che cosa comandate, signore? (*tutte si affollano intorno al signor Vanberg*)

Van. Una cosa molto importante.

Gio. Parlate pure: se riguarda la nostra professione...

Rosa Volete far comprà di vestiti, di mantelli, di ornati, di veli, di un taglio di velluto o di raso? Abbiamo tutto.

Van. No un' altra cosa un po' più delicata. Primieramente vorrei che usaste discretezza, circospezione, silenzio!

Tutte Oh questo poi non riguarda il nostro mestiere. (*fanno cenno di no ridendo*)

Van. Si, perdio! Non vorrei che l'accidente accaduto poco fa... Sentite... Se qualche persona per caso venisse qui ad informarsi... le direte che...

SCENA XVI.

Madama Vanberg e detti.

Mad. Chi vedo mai! Voi qui, signorino mio?

Van. (Oh Dio! quale fatalità! mia moglie! ora non la sfuggirò più.)

Mad. Non avendovi ritrovato in casa, vi andava cercando da vostro cognato, quando vidi il vostro calessino fermo alla porta di questa casa: ciò mi ha dato dei sospetti, i quali si sono pur troppo avverati. Non ne voglio altra prova che il turbamento in cui ora vi veggo.

Van. Io? Vi assicuro che l'opinione che avete di me... affè... voi la sbagliate... perchè...

Gio. (*fa segni d'intelligenza colle altre*) Oh, se sapeste madama, quale motivo lo condusse da noi! Il vostro signor marito aveva inteso che voi desideravate alcuni vestiti; ed egli pensò a farvene un presente.

Van. Ah sì! appunto per questo. (Cielo! quale destrezza, quale prontezza di spirito hanno queste giovani!)

Mad. Ma siete ben certe, mie buone fanciulle, che questo ne sia il vero motivo?

Gio. Ve lo accerto, madama; tutto quello che ci ordinò il signor Vanberg, è di là bello e preparato. Possiamo farvelo vedere all'istante.

Mad. Per esempio, che c'è mai di bello?

Gio. Vedete, primo, un *surtout* di cassimera, guernito di zibellino, del valore di circa cento luigi.

Van. Come? che intendete mai di dire?

Gio. E non c'entra in questo calcolo il prezzo della mano d'opera. Vedrete come calzerà bene alla vostra persona.

Rosa Un altro *surtout* di velluto nero, guarnito di raso.

Gio. E due altri di un nuovo genere, di un gusto squisito.

Van. (*da sè*) Ah m'accorgo adesso che mi vogliono uccellare.

Gio. Più, due vestiti di levantina per istrappazzo.

Van. (Ah questo è troppo! Mi vogliono assassinare.)

Rosa Più, un mantello di drappo di Birmingham, con rivolte di martora.

Van. (Ah ci perdo la pazienza!)

Mad. Mio caro, quanto vi sono tenuta! affè, voi siete il migliore dei mariti. (*ironica*)

Gio. Finalmente, una lista di sei mila franchi di spese minute. Ecco in qual maniera il signor Vanberg voleva dolcemente regalarvi, madama.

Mad. In verità non so ora chi ringraziare. Ma trovo che la cosa va bene tanto per me, quanto per voi.

Gio. Sì, madama... Oh suonano le otto. I nostri cavalier serventi non tarderanno a giungere.

Rosa Presto, sbrighiamoci.

Gius. Prenda ognuno il cappellino, lo sciallo e partiamo.

Pam. Signor Vanberg, non desiderate altro?... Qualche merletto... un nastro...

Ter. Se il signore vuole... (*salutano tutte con caricatura il signor Vanberg*)

Van. (*in collera*) E mi ridete ancora in faccia? (*partono tutte ridendo*)

SCENA XVII.

Madama Vanberg e il signor Vanberg.

Van. (Per bacco se le colgo!...) (*offre la mano a madama Vanberg*) Volete permettermi di condurvi a casa?

Mad. Non ancora: ho qualche cosa a dirvi appunto qui; e vi veggo oggi così disposto a compiacermi, che spero non mi negherete ciò che vi domando.

Van. Non so il motivo che vi fa tenere questo discorso con un certo tuono ironico.

Mad. Nessuno. Io non ischerzo, ed ora ve lo provo. Voi avete licenziato Giulio: io ne ignoro la cagione che vi indusse a ciò: egli non me la disse.

Van. Questa è curiosa davvero!

Mad. Giulio è un bravissimo giovane, che mi sta molto a cuore; perciò mi farete cosa grata a ritenerlo nel vostro banco.

Van. Vorrei compiacervi, ma non lo posso assolutamente: io l'ho giurato.

Mad. Voi avete fatto male.

Van. E perchè?

Mad. Perchè voglio che resti. (*con autorità*)

Van. Cappita!

Mad. Aspettate: non ho ancora finito. Vi ho detto che oggi voleva comandar io. È necessario adun-

que che io colga il momento in cui siete favorevolmente disposto. Voi riterrete nel banco Giulio, e gli accorderete uno stipendio più vantaggioso di quello che aveva finora; di più, gli sborserete subito in danaro sonante la somma di trenta mila franchi.

Van. E perciò?

Mad. Affinchè egli sia in istato di sposare Giuseppina Durand, quella giovane che or ora avete veduta con me.

Van. Chi? Giuseppina... quella giovane sarta?

Mad. Appunto. Quella stessa. Essi sono perdutamente innamorati l'una dell'altro... Questo forse vi offende?

Van. Io?... no signora.

Mad. Tanto meglio. Sappiate dunque, marito mio, che questa giovane sarta è mia cugina, sì, mia cugina germana.

Van. Oh Dio! di grazia, non parlate sì forte. Ma che mi dite voi?

Mad. La pura e mera verità. Questo è un segreto che tengo io sola; ma se voi rifiutate di eseguire quanto vi chiesi, farò sapere a tutta Parigi che questa sarta è mia cugina. Intanto comincio per andarla ad abbracciare e riconoscere come tale. (*per partire*)

Van. (*ritenendola*) In nome del cielo, fermatevi. Di qual onta mi volete voi coprire! Che dirà il mondo di me quando mi saprà cugino di una sarta?

Mad. Siate certo: non si saprà.

Van. Non importa; si discorrerà tuttavia del matrimonio di Giulio.

Mad. E perchè avete questo timore? Circa il nostro non si disse mai nulla.

Van. Oh il nostro caso era ben differente.

Mad. Provatemelo, se il potete... Ma risolvete, altrimenti vado subito a trovar Giuseppina, Avvertite che essa è la sola parente che io mi abbia.

Van. Certamente: non ne avete altre.

Mad. Ragione di più per risolvere.

Van. (*pensando*) Bisogna alla fin fine far tutto quello che volete. Spero almeno che un profondo segreto...

Mad Ve lo prometto, e voi sapete se lo mantengo la mia parola: eccetto Giuseppina, a cui sola mi do a conoscere, e della cui discretezza mi comprometto, eccetto essa, dico nessuno al mondo saprà il nostro segreto... Ma vi dichiaro che se io non sarò soddisfatta della vostra condotta, sarò presa da un eccesso tale di tenerezza per questa mia parente, che vi farò tremare.

Van. Tacete per carità; eccoli qui.

SCENA XVIII.

Giulio, Giuseppina, Pamela, Giorgina, Rosa, Teresa, Adriana, Antoniella co' loro scialli e cappelli, e detti.

Giu. (*che dà braccio a Giuseppina*) Il signor Vanberg si trova ancora qui? (*confuso*)

Mad. Sì, mio Giulio; egli si è fermato alcun poco qui per annunziarvi egli stesso che vi restituisce nelle sue grazie, vi ritiene nel suo banco collo stipendio di due mila franchi annui: e che inoltre vi fa dono della somma di trenta mila franchi, affinchè possiate collocarvi in matrimonio con Giuseppina.

Giu. Come! e sarà possibile... Ah! voi scherzate, madama.

Mad. Credetelo a me.

Gius. (*volendo baciar la mano a madama Vanberg*) Ah, voi siete la migliore, la più generosa di tutte le donne!

Mad. (*facendo segno di chiuderle la bocca*) Taci, mia cara: ho ancora un'altra cosa a manifestarti. Fa i tuoi saluti a queste damigelle tue compagne; poi partiremo, perchè ti voglio condurre con me.

Gius. Sì, domani; ma questa sera...(*alle compagne*) noi la finiremo insieme... Non mi dimenticherò mai di questa casa, in cui ho passata una vita

felice, e sebbene sposa di Giulio, non mancherò di venir sovente a rivedervi.

Pam. (*asciugandosi gli occhi*) Alla buon'ora altrimenti non potrei sostenere una tale separazione.

Rosa (*piangendo*) Nemmeno io!... Cara Giuseppina, abbracciami. Non mi scorderò mai le savie lezioni che mi hai date.

Gio. (*piangendo*) Ricevi i nostri amplessi e i nostri augurii. (Oh quanto è ella felice! una simile felicità non è per me!)

Gius. (*abbracciando le une dopo le altre*) Mie amiche! mie care amiche!

Rosa Ancora un amplesso!

Pam. (*accennando madama Vanberg*) Non è da stupire se la virtù è protetta dalle anime generose.

Rosa E soprattutto da ricchi banchieri. (*accennando Vanberg*)

SCENA ULTIMA.

Anastasio e detti.

Ana. Ebbene, queste signore sono pronte? Possiamo partire per Tivoli?

Giu. O mio amico, se tu sapessi... tutto è accomodato. Ti racconterò ogni cosa; intanto fammi i tuoi complimenti. Sono sposo.

Ana. Ed è vero? ebbene, fammi ora i tuoi. Io non lo sono più.

Van. Quando vorrete partire, madama, la carrozza è alla porta.

Ana. Madamigelle, i landò sono giunti. (*a Pamela stringendole la mano*) Venite, Pamela; questa sera, nel mentre che danzeremo un walz, vi parlerò di quel perfido Augusto che non era degno di voi, e che dovete dimenticare.

Pam. (*sospirando*) Se il potessi!

Gio. Ah! ora vuoi rubarmelo, tu che questa mattina volevi morire.

Pam. Sì, se Augusto mi è infedele.

Van. (*a madama Vanberg che discorre con Giuseppina*) Andiamo, andiamo a casa.

Giu. E noi a Tivoli!

Tutte (*con allegrezza*) A Tivoli, a Tivoli!

Mad. Oh quanto sono felici più di me!

FINE DELLA COMMEDIA.